

LXXXI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 1 OTTOBRE 1980

Presidenza del Vicepresidente ARE

I N D I C E

Interrogazioni (Annunzio)	1
Proposta di legge (Annunzio di presentazione)	1
Sull'elezione del Presidente della Giunta. (Continuazione della discussione):	
PUGGIONI	1
SABA BENITO	2

La seduta è aperta alle ore 10 e 55.

MEDDE, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 31 luglio 1980, che è approvato.

Annunzio di presentazione di proposta di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che è stata presentata dai consiglieri Melis, Piretta, Sanna Carlo, la seguente proposta di legge: "Contributo della Regione al finanziamento dei partiti politici". (138)

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interrogazione pervenuta alla Presidenza.

MEDDE, *Segretario*:

"Interrogazione Dettori - Moretti sull'istituzione del servizio di guardia veterinaria festiva e notturna nei comuni della Sardegna". (310)

Continuazione della discussione sull'elezione del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sull'elezione del Presidente della Giunta regionale. E' iscritta a parlare l'onorevole Puggioni. Ne ha facoltà.

PUGGIONI (P.R.S.). In trint'annos de autonomia sos partidos chi nos an guvernadu, pro faeddare, già han faeddadu, ma pro faghene hana fattu pagu e nudda; e como sa Sardigna s'agattada pius povera e pius disisperada chi no in-nantis.

Ancora semus in palattos pedidos; ancora semus aisettende custa fentomada "Rinascita" de sa Sardigna chi fossi ada a essere sa 'e s'atteru mundu. Ma, como chi semus affak'a s'intesa, como chi semus in s'istajone noa: in su 'eranu 'e sa Sardigna, no nos depimus preoccupare pius.

Dae innoghe a inanti, faeddare de una cosa o faghene una cosa ad'a essere su matessi. L'hat dezisu deris sero, deris notte su Presidente 'e su Consizzu e como nois semus seberende su Presi-

dente: forse non s'ada a bidere, ma semus fatten-de proprio custu. S'importante est chi su chi si narat siat "propedeutico" a su chi si faghede (est una peraula chi non m'appo inventadu deo como, ma chi hat nadu su Presidente deris sero).

Si calicunu s'ammentada su contu de s'esti-re nou de d'imperadore... 'No b'intra nudda: est un'atera cosa...

Pro contu meu, sigomente votare non potto votare, e mi toccat de faeddare, pro contu meu, cherzo faeddare in sardu: in sardu logudoresu ch'est su faeddu meu; e cherzo faeddare in sardu de sa "legge" chi sa zente hat frimmadu in sas carrelas, de sa legge pro 'nde ogare custu "divieto" de faeddare in sardu in sos officios, in sos tribunales, in sa sala de su Consizzu regionale e de sos Consizzos comunali. Pro 'nde ogare s'obblighu de faeddare in italianu "ufficialmente". Est una 'irgonza chi in trint'annos sos partidos chi si narant autonomistas appene azzet-tadu custas cosas, e chi ancora las siena azzet-tende: sos Sardos chi in domo issoro non poden faeddare sa limba issoro...

BOI (D.C.). Ca non bi sun bonos!

PUGGIONI (P.R.S.). Zertu chi in domo la poden faeddare: nemmancu Mussolini bi l'hat potidu proibire! Ma creo chi in custu programma de rinascita chi sezzis preparende, si est beru, si est sinzeru, innanti e tottu b'ada essere sa limba sarda.

Raggio deris sero s'ind 'est immentiga-du... ma, non faghet nudda, non est nudda: b'ada a pensare Melis, su 'e su Partidu Sardu de Azione, chi devet faeddare a poi e a mie. Ada a faeddare in sardu — nde so segura —; e ada a domandare sa matessi cosa chi so domandend 'eo.

Si non cuminzamus a faeddare in sardu inoghe; si non cuminzamus a no nos cumpren-dere a pare (sos campidanesos cun sos logudo-resos, cun sos costerinos), si non cuminzamus inoghe, est inutile chi faeddemus de limba sarda. Sa prima cosa est de la poder faeddare: de la poder faeddare in sos officios: de la poder faedda-re "ufficialmente" (comente si narada); l'impa-rare a iscola ada a benner poi, candu sos baianos

s'ana a abbizare chi sa limba sarda no est una lim-ba de segunda "categoria"; candu s'ana a abbi-zare tottu, chi servit de imparare su sardu, tando issos matessi ana a domandare de l'imparare in iscola.

Narrer chi sa prima cosa, chi sa cosa pius importante, est de l'imparare in iscola est unu mediu pro non de fagher nudda.

Chissà chi faeddende in sardu no bos abbi-zeddas chi sa Sardigna est occupada dae sos mi-litares de tottu su mundu, cun su permissu 'ostru: "col parere favorevole", si narat in ita-lianu. Chissà chi bos abbizeddas chi a s'occupa-zione militare, a s'occupazione de sas petrolchi-micas est sighende s'occupazione nucleare. Chissà chi bos abbizeddas chi sa "colonizzazio-ne" non furat pius trigu e 'inari, ma furat aera, terra e mare pulidu: furat sa matessi possibi-lidade de vivere. Chissà chi bos abbizeddas su chi sezzis: una razza de ciaciarones chena profet-tu.

MARRAS (P.C.I.). Poita no faghes faed-dare Buzzanca in Sardu?

PUGGIONI (P.R.S.). Diritto di parlare in sardo, non obbligo.

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la se-duta.

(La seduta, sospesa alle ore 11 e 05, viene ripresa alle ore 11 e 20).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'ono-revole Saba Benito. Ne ha facoltà.

SABA BENITO (D.C.). Onorevole Presiden-te, onorevoli colleghi, un anno fa, all'atto della presentazione della Giunta, l'onorevole Ghinami aveva dichiarato esplicitamente — secondo quan-to era stato convenuto nell'accordo politico tra la Democrazia Cristiana, il Partito socialista, il Partito socialdemocratico e il Partito repubblica-no — che l'esecutivo che andava a formarsi nasceva dall'esigenza di garantire la governabilità della Regione, in un momento particolarmente difficile dopo una lunghissima crisi all'indomani

delle elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale; garantire la governabilità della Regione attraverso una Giunta di transizione che assicurasse un necessario periodo di riflessione, in vista (fu detto esplicitamente) di un assetto politico - programmatico e governativo di più ampio respiro, di più ampia stabilità, di maggior forza, nella linea della solidarietà tra tutte le forze autonomistiche.

La crisi della Giunta Ghinami, che si è aperta nei giorni scorsi, era pertanto, e così è stato, l'adempimento corretto di un impegno per un appuntamento, che al momento della presentazione della Giunta non poteva essere precisato in termini temporali, ma che è stato sempre, dalla Giunta e dai partiti della maggioranza, tenuto presente e richiamato ripetutamente, in diverse occasioni. In particolare e soprattutto, come i consiglieri ricorderanno, nella primavera scorsa, a metà percorso, quando la riconferma della Giunta - che era caduta per uno scorretto ed immotivato comportamento di alcuni consiglieri nel segreto dell'urna - fu ancorata esplicitamente ad esigenze di breve periodo, assolutamente precisate; quali, soprattutto: l'approvazione di un bilancio di limitata portata amministrativa, l'urgente interlocuzione con il Governo per il problema della SIR, lo svolgimento delle elezioni amministrative. Con l'impegno, che fu dichiarato in un documento del Partito Socialista Italiano, del P.S.D.I. e del P.R.I., di procedere tempestivamente, dopo le elezioni amministrative, ad una verifica finalizzata, si disse, alla formazione di una Giunta di unità autonomistica.

Tale verifica fu poi puntualmente avviata tra la fine di giugno e i primi di luglio, e trovò, fin da allora, attraverso un documento di rilevante portata politica del comitato regionale della D.C., una sua impostazione, sia per le tematiche politiche e programmatiche proposte dalla Democrazia Cristiana, sia per l'apertura senza pregiudiziali, dichiarata dal nostro partito, ad un confronto improntato alla chiarezza, proteso verso la convergenza di tutte le forze autonomistiche intorno ad un progetto unitario di rilancio e di rafforzamento della nostra autonomia speciale.

Su queste prime battute di nuovo costruttivo dialogo tra i partiti autonomistici si è andati alla pausa estiva, con l'intesa tuttavia che la prosecuzione degli incontri alla ripresa autunnale dovesse avvenire senza equivoci, nella schiettezza di posizioni non precostituite e nella sollecitazione delle soluzioni da ricercare; che, oggettivamente, sarebbe avvenuta davanti ad una crisi aperta da serene dimissioni della Giunta, ma capaci, queste dimissioni, di avviare un dibattito egualmente sereno; e ciò fu convenuto soprattutto perché il Partito Comunista Italiano, che era *partner* necessario del dialogo avviato a luglio, poneva in tal senso (di una crisi aperta), una precisa condizione per il prosieguo degli incontri; e peraltro, al di là di questa posizione del Partito comunista, legittima e comprensibile, l'ormai avvenuta maturazione della situazione politica e delle posizioni dei partiti, esigeva il passaggio, senza ulteriori rinvii - che sarebbero apparsi meschini tatticismi e avrebbero inquinato il clima politico - ad una fase immediatamente operativa e di responsabile consequenzialità dell'attività delle forze politiche, senza esporre le istituzioni, i partiti, gli uomini, a logoramenti assurdi, a sospetti ingiusti, a discredito immeritato e ingeneroso del loro prestigio.

Ecco perché la direzione regionale della Democrazia Cristiana, non solo ha approvato pienamente l'operato dei nostri dirigenti in occasione dell'apertura della crisi, ma si è compiata dell'immagine che essi hanno garantito, ancora una volta, della Democrazia Cristiana: di un partito cioè che onora gli impegni che assume, senza furbesche tergiversazioni; un partito, peraltro, meravigliato e sorpreso - ci sia consentito dirlo senza polemica - che qualcuno possa tentare ancora di giocare a nascondino, in contraddizione penosa, a nostro avviso, con documenti, dichiarazioni, incontri e posizioni di mesi e mesi di attività politica ufficiale e pubblica.

Ecco perché la direzione regionale della Democrazia Cristiana ha dato atto al presidente Ghinami e alla Giunta di una dignità e coerenza assolutamente all'altezza della situazione maturatasi, e di una scrupolosa correttezza nelle procedure, nelle comunicazioni, nella individua-

zione dei tempi e delle sedi dei vari e diversi atti politici e istituzionali che hanno portato all'apertura della crisi.

E siamo stati, e lo ribadiamo, amareggiati, e in parte anche delusi, comunque fermamente dissenzienti verso attacchi ingiusti e spregiudicati, strumentalizzati forse ad esigenze propagandistiche, quando il momento politico, non di esasperazione e di impulsività, ma di serenità e di costruttività aveva ed ha bisogno, come del resto sta dimostrando questo dibattito il quale, aperto con grande senso di responsabilità e serenità e costruttività, in questo clima prosegue. Abbiamo bisogno di questa costruttività se si vuole andare, come si deve sinceramente cercare, verso un quadro di effettiva solidarietà autonomistica, da cui possano emergere, se coerentemente possibili, soluzioni di comune responsabilità governativa.

La crisi della Giunta, infatti, non nasce, per i partiti che l'hanno sostenuta, da una rottura nei loro rapporti di solidarietà politica o da un giudizio negativo sull'operato della Giunta e della maggioranza, o dalla convinzione di una sfiducia del Consiglio. Questa Giunta Ghinami termina con dignità il suo mandato, con un giudizio altamente positivo dei partiti della maggioranza che l'hanno espresso a chiare lettere nei documenti dei giorni scorsi, senza frasi di circostanza.

La Democrazia Cristiana, per parte sua, a Ghinami e alla sua Giunta ha dato in tutte le sedi e circostanze un leale e fattivo sostegno, mai recriminando che si fosse addivenuti, per la prima volta in trent'anni, ad una presidenza laica invece che ad una espressa, più naturalmente, come tradizionalmente, dal partito di maggioranza relativa; anzi, abbiamo preso atto con soddisfazione che tale Presidenza, insieme a quella del Consiglio regionale, impersonata da un esponente di un altro partito laico, e insieme alla collaborazione responsabile e impegnata su un piano di pari dignità del Partito Socialista Italiano, abbiano posto, a nostro avviso, le condizioni obiettive per un nuovo discorso autonomistico di più ampio respiro, superando nell'impostazione effettuale delle strategie politiche il condizionamento di scelte rigide e alternative, nascenti,

dopo la rottura dell'intesa autonomistica, da una sterile e totalizzante contrapposizione Democrazia Cristiana - Partito Comunista Italiano.

La Democrazia Cristiana sarda, tuttavia, nonostante queste condizioni obiettivamente favorevoli, non ha ceduto a tentazioni para-ideologiche di conclusività, all'interno di quella maggioranza, di un nuovo discorso autonomistico. Questo discorso, peraltro, a mio avviso, sarebbe stato del tutto velleitario, come tutte le linee parziali introflesse e perciò preclusive; un discorso velleitario che al centro-sinistra facesse artificiosamente succedere un chissà quale "sinistra-centro", come fatto evolutivo, solo apparente.

Sia chiaro, un tale discorso è inaccettabile da una Democrazia Cristiana partito autenticamente popolare, a cui nessun esponente nazionale, del nostro o di altri partiti, potrà imporre a tavolino e a suo piacimento, per grettezza di tensioni ideali o per salvaguardia di interessi precostituiti liberal-borghesi o confindustriali, o per nuovi interessi da avviare in termini mitteleuropei, nessuno potrà imporre alla Democrazia Cristiana un ruolo innaturale e storicamente inattuabile di polo conservatore della democrazia italiana.

Noi, come gli altri partiti, come la stessa Giunta, abbiamo tenuto aperto, in tutti questi mesi, anche nelle circostanze di maggiore tensione e polemica, il discorso della ricomposizione della linea sottesa già dall'Intesa autonomistica; la linea cioè di una profonda solidarietà e corresponsabilizzazione di tutte le forze autonomistiche, di fronte ai problemi del nuovo sviluppo sociale ed economico da promuovere in Sardegna, superando innanzitutto — non in termini di sola politica congiunturale — le strozzature della crisi economica e sociale, attraverso la programmazione democratica, e, più a monte, attraverso una nuova Regione, che sia strumento e modulo operante di una nuova autonomia, capace per i suoi poteri istituzionali, per la sua autorevolezza politica nei confronti dello Stato (Governo e Parlamento) e per la sua credibilità, derivante dai suoi nuovi assetti organizzativi centrali e nel territorio, di realizzare, insieme agli attuali e nuovi poteri locali e della società civile,

economica e culturale, quel complessivo autogoverno dei Sardi della loro terra e delle risorse per una rinascita non effimera, ed uno spazio adeguato nella comunità nazionale ed europea.

PUGGIONI (P.R.S.). E chi è che controllerà questa maggioranza?

SABA BENITO (D.C.). Qualcuno ci ricordava, anche polemicamente, in questi mesi, che l'intesa era finita, che l'intesa doveva considerarsi superata; e certamente, per molti aspetti, l'intesa era finita (a nostro avviso in modo inspiegabile) con motivazioni che — data la contestualità del fatto politico in tutto il territorio nazionale — ci facevano temere che non si trattasse di una svolta dovuta ad un impulso autonomistico. Il Partito comunista dovrebbe tener conto di questo giudizio che sulla rottura dell'intesa hanno dato tutti gli altri partiti autonomistici, quando ci fa la predica — e giustamente — di un accentuato autonomismo da Roma; infatti anche il Partito comunista ha da chiedersi, se non altro, se la rottura dell'intesa sia derivata effettivamente da una strategia autenticamente autonomistica che avesse la pazienza dei tempi medi, o se, invece come abbiamo visto, improvvisamente, in tutto il territorio nazionale, non sia nata — come si sono chiesti gli altri partiti (e questo per un confronto schietto) — da decisioni assunte a Roma, e applicate anche in Sardegna.

Comunque, quando ci si ricordava che l'intesa era finita, e doveva considerarsi del tutto superata, abbiamo sempre risposto con serenità che quell'esperienza aveva rotto l'incomunicabilità tra le forze autonomistiche intorno ad una complessiva strategia autonomistica, anzi, tale strategia aveva avviato concretamente; e pertanto, al di là delle formule accettate o osteggiate, delle transizioni accettate o osteggiate, il tessuto fondamentale dell'intesa sopravvive ed è insopprimibile nella sua portata e fecondità. E lo abbiamo visto anche quest'anno, quando abbiamo approvato gli indirizzi per il nuovo piano triennale: nessun partito autonomistico si è tirato indietro da quell'impegno; e questa consapevolezza nasce ed è una eredità politica, ed è un fatto

continuativo del tessuto dell'intesa. Non può essere soppressa questa sua portata e fecondità che continua ed ha continuato nel tempo anche dopo la rottura della stessa, a meno che non vogliamo tutti noi, partiti autonomistici, cancellare e la legge numero 33 e i suoi istituti, e il Comitato della programmazione, e gli Organismi comprensoriali, e le Comunità montane, e la legge numero 44 e i suoi istituti sulla riforma dell'assetto agro-pastorale.

In una parola, se volessimo tentare di fare ciò, se volessimo tentarlo, velleitariamente, neanche i lavoratori con i loro sindacati, e i cittadini con i loro amministratori locali, ci seguirebbero in questa follia; né ci seguirebbero se volessimo tentare di inventare — sia dalla maggioranza che dall'opposizione — disegni contrapposti e alternativi di autonomia regionale, e ciò perché non ci sono questi disegni contrapposti e alternativi. L'intesa ha avuto questo di fecondo: di far emergere come le forze autonomistiche hanno un terreno comune di confronto e di incontro, una omogeneità di fondo in ordine alla concezione dell'autonomia regionale. Questi disegni contrapposti e artificiosi, se venissero proposti, sarebbero — noi ne abbiamo tutti la consapevolezza —, sarebbero disegni parziali, insufficienti, inattuabili perché non partecipabili dal popolo sardo nella sua interezza e improponibili al Governo e al Parlamento per la loro fragilità e la loro frazionarietà politica.

Noi non abbiamo mai creduto, anche nei momenti di maggiore incomprensione tra le forze autonomistiche, sia prima delle elezioni regionali, sia durante l'esperienza della Giunta Ghinami, non abbiamo mai creduto che le forze autonomistiche sarde, dopo l'esperienza dell'intesa, possano essere quelle di prima, semmai lo sono state, e cioè ispirate a linee di contrapposizione e di sfida frontale, o di alternative rigide, che siano queste alternative di sinistra, di destra, o di centro-sinistra, o di così dette "maggioranze laiche e di sinistra", se queste formule fossero intese come preclusive del confronto attivo e dell'apporto, non solo di idee, di altre forze autonomistiche non partecipi di quelle maggioranze.

Noi siamo convinti che le forze autonomi-

stiche non potrebbero più concepire formule e alleanze politiche preclusive e contrapposte; questo perché l'intesa non è stata in Sardegna un incidente di percorso, un'avventura voluta da alcuni personaggi di vertice, quasi un fungo senza radici profonde, ma è stata l'approdo naturale di un lungo e faticoso processo di maturazione di giudizi, di situazioni culturali, sociali, economiche, di battaglie comuni, di atteggiamenti e comportamenti — a volte contraddittori, ma sempre in buona fede — costruttivi di nuovi rapporti, o comunque costruttivi di una linea di movimento.

Un processo di tensioni e di preoccupazioni politiche seriamente indirizzate agli interessi reali del superamento del sottosviluppo economico e sociale della Sardegna e della crescita al protagonismo civile e democratico dei lavoratori, non solo delle nuove classi operaie, ma anche dei lavoratori dell'agricoltura, dei lavoratori della pastorizia, dell'artigianato, dei servizi, come anche la crescita al protagonismo civile e democratico delle donne e dei giovani con le loro particolari condizioni, con la situazione di diffusa disoccupazione giovanile, la crescita al protagonismo civile e democratico degli studenti, come la ricomprensione in questa battaglia di rinascita — che è stata portata avanti da tutti i partiti autonomistici per anni e anni e che è stato il sostrato naturale in cui è avvenuta la convergenza dell'intesa all'indomani peraltro di una grande battaglia esaltante come quella per la legge numero 268 — del governo dei problemi posti dalla scolarizzazione di massa; dei fenomeni, storicamente nuovi e dirompenti per la Sardegna; dell'inurbamento e delle nuove conurbazioni, dello spopolamento delle campagne e dei piccoli centri delle zone interne, degli squilibri territoriali provocati dai poli di industrializzazione forzata e dei problemi posti dall'inquinamento e a volte, addirittura, dalla degradazione del territorio o dal pericolo serio di irrimediabili degradazioni.

Ma l'intesa autonomistica resta e resterà una esperienza insopprimibile nella storia dei rapporti politici e nella vita politica regionale, della Sardegna, al di là dei significativi o deludenti — a seconda dei punti di vista — risultati

operativi, soprattutto perché ha consentito di avviare, tra i partiti autonomistici, un confronto serrato e non più di vaga prospettiva ed una consapevolezza politica — diffusa, e non più solo di intuizione culturale elitaria — che stavano maturando (anzi, in parte erano già maturi allora; oggi lo sono definitivamente, a nostro giudizio) i tempi per un riesame critico complessivo non più delle singole politiche settoriali — anche se necessario —, o anche delle politiche generali, ma considerate in termini gestionali di questo quadro istituzionale, bensì un riesame critico della questione sarda nella sua globalità, nella sua portata storica attuale, quindi un riesame critico dell'autonomia e della specialità dell'autonomia regionale sarda.

E' stato — a mio avviso — come se un fiume, dopo un lungo percorso sotterraneo, prorompesse finalmente in superficie, liberando tutta la sua energia compressa.

Non che, appunto, negli anni precedenti, i temi della crisi dell'autonomia e della necessità di una nuova autonomia non fossero presenti nei dibattiti culturali e politici; anzi, dobbiamo dire che dalla fine degli anni sessanta e dai primi anni del settanta, in particolare, gli accenni mozionali si fanno sempre più frequenti; ma, vuoi per la loro timidezza, vuoi per la loro portata limitata, essi erano tesi, piuttosto, a ricercare nuovi moduli organizzativi più razionali ed efficaci della Regione. Sia ben chiaro: anche questo è essenziale in un discorso di nuova autonomia; ma non è questo l'aspetto determinante che, invece, attraverso questa lenta maturazione, è venuto in luce.

Oggi la questione sul tappeto è quella di porre esplicitamente in discussione l'adeguatezza storica di questa autonomia regionale sarda, di denunciare la sua inadeguatezza (non per cercare alibi alle responsabilità operative, che permangono pienamente per il passato, per il presente e per l'immediato futuro), anche e soprattutto in vista di nuovi approdi, anche istituzionali; perché giustamente è stato detto che nuovi sbocchi di nuova autonomia si possono avere con le riforme istituzionali, ma anche con la lotta politica, che pienamente attua e realizza lo strumento e ne mette in luce le contraddizioni, e che lo mette alla prova, concretamente, con la

realtà che deve governare. Ma occorre enucleare nuove strategie autonomistiche denunciando, dicevo, e riconoscendo, che con questa autonomia, per quanto perfezionata e razionalizzata, noi non risolveremo la questione sarda. Questa è la consapevolezza che ci muove, a trent'anni dalla nascita e dall'attività della nostra autonomia, come frutto di maturazione e di crescita reale della Sardegna, non per un giudizio negativo, complessivamente negativo sull'azione e la portata che ha avuto questa autonomia nella crescita della Sardegna, ma proprio perché la Sardegna è cresciuta e ha bisogno di un nuovo tipo di autonomia.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Ma di quale crescita? La crescita dei punti negativi. State "bluffando"! State imbrogliando, ancora una volta! La crescita della corruzione! Poi parleremo e diremo dell'autonomia e dell'intesa. Certo ce ne vuole pazienza! La crescita dei cerapitechi... Scimmie politiche!

PRESIDENTE. Onorevole Murru, ammetto una interruzione ma non un discorso nel discorso!

L'oratore può proseguire. Onorevoli colleghi, consentite all'onorevole Saba di proseguire.

SABA BENITO (D.C.). Noi abbiamo la consapevolezza che con questa autonomia (e non lo diciamo, lo ripeto, per cercare un alibi alle responsabilità, che permangono e devono permanere nella gestione piena di questa autonomia, ma a trent'anni di esperienza e davanti al quadro che si è determinato in Italia e in Sardegna, noi non possiamo sottacere, nascondendoci la testa sotto la sabbia, che si impone il problema di averne consapevolezza), con questa autonomia, per quanto perfezionata e razionalizzata, noi non risolveremo la questione sarda; non solo non supereremo la crisi economica e sociale in termini accettabili dai lavoratori, ma soprattutto non faremo del popolo sardo un soggetto protagonista del suo sviluppo all'interno della comunità nazionale, della comunità europea, della comunità mediterranea.

O forse vogliamo nascondere a noi stessi e alle nuove generazioni che si impone un discorso di un ruolo preciso della Sardegna nella comunità europea come nella realtà mediterranea, di cui facciamo parte sia geograficamente, sia culturalmente, sia in virtù della funzione politica da esercitare per la pace, per il progresso dei popoli?

PUGGIONI (P.R.S.). Accettando le basi militari!

BUZZANCA (P.R.S.). Mandando armi e aiuti militari in Turchia. Golpisti!

SABA BENITO (D.C.). Noi non usciremo con questa autonomia dalla condizione di semi-colonia in cui inevitabilmente veniamo trattati molto spesso dallo Stato nazionale. Noi non salvaguarderemo la nostra identità etnico-culturale. Noi non daremo sbocchi di nuovi traguardi di civiltà democratica ai nostri giovani.

Certamente, siamo arrivati a questa consapevolezza attraverso le esperienze, a volte generose, del primo Piano di rinascita con i suoi risultati e le sue illusioni, delusioni, successi e fallimenti, attraverso le esperienze dei "pacchetti", delle "cattedrali nel deserto", delle clamorose indifferenze dello Stato ai problemi posti dall'insularità della Sardegna, dello sfruttamento delle coste, dell'insicurezza nelle campagne, dell'impotenza della Regione di fronte alle esigenze elementari della società civile e dei lavoratori — basti pensare al problema della casa —; delle speranze poste dall'inchiesta parlamentare e dall'esperienza del rifinanziamento del Piano di rinascita; delle pastoie poste dallo Stato all'attuazione dello Statuto, del furto continuato dello Stato nei confronti della Regione su ciò che gli spetta di risorse finanziarie ordinarie; dell'impossibilità, se non velleitaria e marginale, della Regione di governare l'economia, almeno in termini di poteri istituzionali che noi tentiamo di supplire con forza politica, ma questa stessa è condizionata dal quadro istituzionale nei suoi nodi strutturali e nelle scelte determinanti, come abbiamo vissuto e stiamo vivendo davanti alla crisi dell'apparato industriale sardo, crisi che viene

gestita a Roma e in cui la Sardegna, al massimo, può far sentire e solo indirettamente la sua voce.

Siamo arrivati a questa consapevolezza attraverso l'esperienza della gestione accentratrice della crisi economica nazionale, della subalternità della politica meridionalistica alle esigenze dell'apparato industriale del settentrione italiano, all'appiattimento della specialità di fronte al regionalismo ordinario, al soffocamento, da parte della legislazione nazionale, degli spazi propri di quella regionale, destinata solo, molto spesso, ad un ruolo attuativo di secondari dettagli amministrativi.

E' un processo di consapevolezza che è passato certamente attraverso l'apporto del Consiglio regionale alla Commissione interparlamentare di inchiesta, attraverso la battaglia comune a tutti i partiti autonomistici per la legge numero 268; un processo di consapevolezza sulla insufficienza di questa autonomia, che abbiamo scoperto studiando ed elaborando la legge numero 33 (vedasi i primi articoli di quella legge e i dibattiti che facemmo in Commissione su quegli articoli che riflettevano il diritto-dovere della Regione di partecipare alla programmazione nazionale oltre che di mettere in atto la programmazione regionale).

PUGGIONI (P.R.S.). Sono trent'anni che non adoperate l'autonomia.

BUZZANCA (P.R.S.). Truffaldini!

SABA BENITO (D.C.). Ma dove eravate voi? Dove eravate?

Ecco, dico solo questo: avete rubato i voti sinceramente sardisti di strati della popolazione, furto dovuto proprio a questa crisi dell'autonomia; quel furto non si ripeterà, perché quei voti sardisti ritorneranno nei partiti sinceramente autonomistici e sardisti che sono in Consiglio regionale. Il vostro è un fenomeno spurio, dovuto proprio alla crisi dell'autonomia.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). In 30 anni l'autonomia ha trionfato.

RAGGIO (P.C.I.). Questa turbolenza radi-

cal-fascista!!

SABA BENITO (D.C.). E ricordiamo in questo processo di consapevolezza della crisi dell'autonomia il disegno di Paolo Dettori che pensava, appunto, attraverso la partecipazione democratica dei poteri locali, di poter dare la base, il soggetto di questa battaglia della nuova autonomia; perché questo è stato ribadito — ed ecco un tema che ci accomuna tutti come partiti autonomistici: dalla Democrazia Cristiana al Partito comunista, al Partito socialista, al Partito Sardo d'Azione, al Partito repubblicano, al Partito socialdemocratico —: questa battaglia per la nuova autonomia può essere fatta soltanto dal soggetto "popolo" (dal soggetto "masse" diranno i marxisti; noi diciamo dal soggetto "popolo", ma stiamo dicendo la stessa cosa); non potrà essere una battaglia dei vertici regionali, non potrà essere una battaglia dei vertici dei partiti o dei vertici dei sindacati: dovrà essere una battaglia che coinvolge tutte le energie del popolo sardo, come ha chiaramente ribadito il documento del comitato regionale della Democrazia Cristiana di luglio e della direzione regionale dei giorni scorsi.

E ricordiamo, in questa maturazione di consapevolezza della crisi della nuova autonomia, gli indirizzi che noi demmo al nuovo piano generale di sviluppo e al piano triennale; quella prima parte degli assetti istituzionali in cui noi abbiamo richiamato, già "in nuce", le esigenze di un ripensamento globale anche dell'assetto istituzionale della Regione e nei confronti dello Stato e nella sua organizzazione centrale e nel territorio e nei rapporti con gli enti locali. Così pure questa consapevolezza è nata nei dibattiti, negli incontri e nei documenti della prima e della seconda intesa; ricordiamo tutti quella premessa al documento dell'intesa, stilata (e mi piace ricordarlo, in modo particolare perché non è presente, e non può esser quindi una *captatio benevolentiae*) dal collega Dessanay, che dette un apporto significativo, un impulso, prima ancora che politico, culturale e morale di sollecitazione a tutti noi perché tenessimo presente che a una nuova programmazione si sarebbe potuti arrivare solo se avessimo contestualmente posto

mano ad una nuova Regione.

Così questa consapevolezza è cresciuta nel dibattito riguardante la riforma della Regione, secondo le indicazioni del programma della Giunta "d'intesa autonomistica", presieduta dal collega Soddu, allorquando, appunto in quelle dichiarazioni programmatiche e nel dibattito che seguì (come in tutta la vicenda dell'applicazione per la Sardegna del D.P.R. numero 616: dal convegno di Alghero al dibattito in Consiglio regionale sulla problematica dei rapporti con gli enti locali e su quella relativa agli enti intermedi, gli organismi comprensoriali e le comunità montane), quella Giunta, sostenuta dall'intesa autonomistica, pose l'accento sul fatto che la riforma della Regione diventava una condizione essenziale per una nuova politica autonomistica.

L'impegno da parte nostra per la riforma della Regione doveva essere portato avanti insieme ad una battaglia nei confronti dello Stato per il riconoscimento pieno dell'autonomia e per il superamento delle strettoie in cui l'autonomia regionale, come istituzione, non soltanto come centrale politica, è caduta.

Ma questa consapevolezza della crisi dell'autonomia speciale ha trovato il suo appuntamento storico nei dibattiti e nei convegni collegati al trentesimo anniversario dello Statuto e del Consiglio regionale. E fu allora, in quei dibattiti, che da parte nostra, in particolare da parte del presidente Soddu, si parlò per la prima volta di momento costituente: che era venuto il tempo di pensare ad un momento costituente di una nuova autonomia regionale, e di prendere atto della insufficienza dell'attuale autonomia. E la D.C. avviò il dibattito addirittura sui presupposti etnico-culturali di questa nuova autonomia, quando, senza mezzi termini e con coraggio, l'onorevole Soddu, a nome di tutti noi, ricordò a ciascuno di noi che esisteva ed esiste anche un problema irrisolto: quello di una nazione sarda, che non ha trovato uno sbocco statutale ma non per questo è stata soppressa o cancellata da nessuno Stato accentratore, pensato in termini napoleonici o in termini tecnocratici, perché questa nazione sarda rimane soggetto politico — come del resto riconobbe Umber-

to Cardia in un dibattito pubblico —; rimane soggetto politico naturale della autonomia regionale.

Non sarà soggetto statutale, ma è soggetto politico e noi non possiamo consentire a nessuno di sopprimere la nazione sarda nella sua portata, nella sua fecondità, nella sua ricchezza che è arricchimento dell'intera comunità nazionale, non motivo di divisione o di separazione o di isolazionismo, ma motivo di partecipazione arricchente e solidale, motivo di potenziamento dello Stato democratico e pluralista concepito non come sintesi meccanica, guarda caso sterile, di univocità ma proprio sintesi feconda di pluralità.

E noi a quelle prime battaglie ci sottoponemmo con lealtà come fecero tutti i partiti autonomistici; io ricordo ad esempio le legittime preoccupazioni e perplessità del Partito comunista quando diceva: stiamo attenti a non accentuare il discorso della revisione dello Statuto, se questo può diventare non un alibi, ma se questo può diventare una remora all'attuazione piena dello Statuto. Ed erano le prime battute in cui queste resistenze nascevano ancora da una completa non comprensione reciproca della portata di un discorso di una nuova autonomia regionale. E c'erano le preoccupazioni che questo discorso preludesse a velleitari neo-separatismi, anche in presenza di gruppuscoli di estrema sinistra che avevano strumentalizzato questa crisi della coscienza autonomistica e tentavano di creare artificiosamente uno spazio contestativo totale all'autonomia in quanto considerata modulo insufficiente a realizzare una tutela dei lavoratori nei confronti dello Stato.

In quella occasione, noi abbiamo vissuto con estrema soddisfazione la posizione responsabile del Partito Sardo d'Azione, che si preoccupò di recuperare, anche in posizione scomoda, queste frange e questi gruppi che, confusamente, facevano un discorso sardista ma lo storcavano ad un discorso che poteva diventare di negazione dello Stato democratico e dell'autonomia.

E' il dibattito stesso sulla lingua sarda — che in quell'occasione (parlo di due anni e di un anno fa), alla fine della scorsa legislatura e in questa stagione, cominciò a diventare un dibat-

tito anche politico, con significative prese di posizione e di apertura di partiti autonomistici come la Democrazia Cristiana, il Partito comunista e il Partito socialista — che cosa era se non l'espressione come l'*iceberg* emergente di un malessere della società sarda su questa autonomia regionale e una ricerca di un ricupero dell'identità regionale in termini nuovi? Un discorso — questo della lingua sarda — che non può essere risolto in termini esclusivamente tecnici, ma anche attraverso gli strumenti tecnici deve trovare una risposta; e una risposta in un quadro che veda una nuova autonomia farsi portatrice e portavoce di questo soggetto storico-politico dell'autonomia regionale che è il popolo sardo.

Certo, c'è stata finora una insufficiente valutazione da parte dei grandi partiti nazionali presenti in questa Assemblea su questi problemi della etnia particolare, della cultura particolare, ma già il cammino di ricupero di questa consapevolezza procede, e procede in maniera corretta e costruttiva, come abbiamo visto attraverso e le prese di posizione della Democrazia Cristiana e la proposta di legge presentata recentemente dal Partito comunista e di cui, insieme al disegno di legge della Giunta regionale, dovremo occuparci, insieme alla proposta di legge di iniziativa popolare, per trovare un quadro e una risposta adeguata a questi problemi della salvaguardia dei particolari valori etnici, culturali e linguistici del popolo sardo. E mi sia consentito — e non appaia di eccessiva lunghezza questo passaggio — dire che quel dibattito portò ad una consapevolezza nuova anche nello stesso Partito Comunista Italiano sugli aspetti istituzionali della nuova autonomia.

Io ho qui davanti ai miei occhi l'articolo: "Autonomia regionale in Italia e in Spagna" di Umberto Cardia, del 5 settembre del '79, che aprì un largo dibattito, e fecondo per molti aspetti, nel quotidiano "L'Unione Sarda". Proprio Cardia, in questo articolo, dice chiaramente che siamo alla crisi dell'autonomia regionale come ordinamento e come istituzione, che nasce, questa crisi, da fattori sociali, economici di politica statale, certamente da combattere attraverso la lotta politica, ma — questo è il punto — "non si tratta soltanto — dice Cardia a

proposito di questa crisi dell'autonomia regionale — di riflessi in una regione meridionale, mediterranea quindi periferica e arretrata fino all'arcaismo di epoche recenti, di una crisi di strutture che scuote le basi dell'economia e della civiltà dell'occidente, acutizzando vecchie piaghe incancrenite" eccetera, e "... neppure si tratta soltanto di difficoltà politiche contingenti, derivate dalla lotta fra i partiti che subiscono forse troppo — e questo è il caso del nostro partito, della Democrazia Cristiana — le motivazioni, i suggerimenti e le indebite pressioni delle direzioni nazionali"; cioè "quel che viene emergendo — dice Cardia — e di cui soffriamo è un disagio, un male più profondo, che erode le basi stesse su cui poggiano le istituzioni della nostra autonomia, come esse siano venute irrigidendosi e ossificandosi", parla di istituzioni irrigidite e ossificate, "perdendo così vitalità, dinamismo, efficienza di fronte ai processi di integrazione, di interpretazione, di apertura e di intensificazione scalare che sono venuti affermandosi sempre più in Europa, nel Mediterraneo, nel mondo".

"Questi processi pongono in crisi la nostra autonomia quale ci è stata tramandata dai padri, sotto un duplice profilo: il profilo della sua efficacia, cioè della sua capacità di dominare i fenomeni della vita e dello sviluppo nelle dimensioni scalari odierne — nazionali, europee, mediterranee, mondiali — e quello delle sue motivazioni politico-culturali più profonde, delle sue radici e della sua ideologia, della loro vitalità e perennità nel mondo moderno". E, aggiunge, "non si dovrebbe tralasciare ogni sforzo per riaprire, ampliandone — se necessario — (questo era l'anno scorso) i limiti di quel dibattito e portandolo con mano ferma verso le sue conclusioni anche se esse dovessero essere tali da costringere tutti — i partiti anzitutto, e le forze sociali e quelle culturali — a cambiamenti radicali e di comportamenti, di orientamenti, di azione e perfino di moduli organizzativi e strutture diversi".

"Al centro del dibattito non può non porsi in tutta la sua interezza il problema dell'ordinamento autonomistico, quindi dello Statuto, dei suoi limiti e della sua crescente inefficacia, quindi della sua inadeguatezza ai fini dell'attua-

zione di un moderno e democratico piano di sviluppo riconsiderato criticamente nei suoi obiettivi e nei suoi orizzonti". Tralascio altre considerazioni ugualmente interessanti: ho voluto leggere alcuni passi di questo articolo, per dire come questa maturazione è avvenuta in tutti i partiti autonomistici, anche in quelli che — quando Dessanay e noi dicevamo che si doveva porre mano a una nuova Regione anche sotto l'aspetto istituzionale — avevano delle resistenze ad un tale discorso, non per la sua portata, ma per la sua attualità nella strategia politica autonomistica.

Bene, questo discorso è attuale e oggi si impone alle forze autonomistiche: nel 1979 e nel 1980, con l'annunciarsi prima delle elezioni regionali e poi con la crisi dell'apparato industriale, ci hanno portato un po' a sospendere questa tematica da approfondire, anche perché la rottura dell'intesa e la rottura della solidarietà nazionale faceva capire a tutti che il discorso rischiava di essere un dialogo tra sordi, se non si creavano le condizioni politiche per avviarlo seriamente.

Ora la Democrazia Cristiana, sia nel documento con cui si è presentata all'elettorato sardo nelle ultime elezioni, sia nei dibattiti intervenuti in questa legislatura a cui hanno partecipato i suoi più autorevoli rappresentanti, in particolare il collega Soddu, ha ribadito che questo è il tema di questa legislatura: questo è il problema di questa legislatura; ecco perché abbiamo accettato una Giunta di transizione, anche se essa aveva una maggioranza e una maggioranza quantitativamente e qualitativamente delle più confortanti, se dovesse essere questa legislatura un fatto gestionale di questa autonomia.

Ma questa legislatura, noi diciamo, deve essere un fatto gestionale di una nuova autonomia e una maggioranza, per quanto larga tra forze autonomistiche, se non le coinvolgesse tutte, non sarebbe capace — per quanto possibile, ovviamente — non sarebbe capace di avviare un discorso serio.

Ora, il nostro discorso nasce da una constatazione che è sotto gli occhi di tutti: l'autonomia deve corrispondere alla democrazia perché l'autonomia è una espressione di democrazia.

E noi ci troviamo oggi, in Italia, con una democrazia cresciuta — quale certamente il costituente del '47 e del '48 non poteva ipotizzare — ed una autonomia che ha vesti attuative di questa democrazia partecipata nel territorio (e in questo caso, per quanto riguarda il popolo sardo), arcaica, incapace, sotto molti aspetti, di garantire moduli adeguati di vita democratica.

Al fondo dell'autonomia, noi dobbiamo riscontrare l'adeguatezza dell'autonomia sul parametro della democrazia. Così come l'autonomia regionale in tanto si fonda, in quanto ha come soggetto il popolo, come soggetto la società civile. E noi ci troviamo con una società civile ed economica, cresciuta enormemente in Sardegna in questi ultimi trent'anni, che non può più trovare nella Regione, come dovrebbe, come è nel patto costituzionale tra la comunità nazionale e il popolo sardo, non può trovare il punto naturale di riferimento della sua crescita civile, economica, culturale, in una parola, del suo essere soggetto protagonista della sua vita democratica e civile.

Questa inadeguatezza della Regione ad essere reale ed efficace riferimento del popolo sardo, non nasce certamente soltanto da responsabilità inattuative o manchevoli o parziali di chi governa o di chi è all'opposizione; nasce dal modulo stesso istituzionale che non trova riscontro in una Regione concepita come strumento di autogoverno del popolo sardo. E il popolo sardo è cresciuto negli aspetti culturali, negli aspetti sociali; basti pensare alle classi operaie, basti pensare ai sindacati; basti pensare alle stesse organizzazioni dei lavoratori, dei lavoratori delle campagne; dell'agricoltura e della pastorizia; basti pensare alla scolarizzazione di massa che ha portato ad una crescita culturale meravigliosa, sotto molti aspetti, delle nuove generazioni; che non trova riscontro molte volte nella stessa classe dirigente politica e crea una incomprensione e una impossibilità, a volte, di osmosi tra ciò che palpita nella società civile e ciò che viene gestito dai partiti politici.

BUZZANCA (P.R.S.). Peccato che nessuno lo possa sentire questo bel discorso. Ci sono le sedie morte nel Consiglio regionale!

SABA BENITO (D.C.). Ora, il popolo sardo è cresciuto in questi termini, in una Sardegna che è cresciuta nei suoi aspetti economici (con i suoi problemi, con le sue contraddizioni: ha questi problemi e queste contraddizioni proprio perché è cresciuta e deve ulteriormente crescere, superando questi problemi e queste contraddizioni), mentre noi abbiamo maturato tutti insieme che autonomia significa governo delle realtà e non assistenza a delle realtà che crescono per conto loro; e abbiamo maturato questo concetto dell'autonomia: come governo dell'economia, come governo degli aspetti sociali e degli aspetti territoriali, come modulo, in una parola, attraverso cui i pubblici poteri partecipati democraticamente possono imprimere ad una realtà un indirizzo, uno scopo, una meta, valori e obiettivi da raggiungere nella dialettica pluralistica e nella partecipazione democratica.

Ora, questa autonomia non trova riscontro nell'attuale Regione istituzione, e neanche pienamente riesce a trovare riscontro, con questa camicia di forza, nel respiro politico che vorrebbero avere nelle loro battaglie gli stessi partiti autonomistici e le forze sociali. Basti pensare al processo di industrializzazione che per molti aspetti della sua crisi sta passando sulla nostra testa, che è stato accentratissimo definitivamente; basti pensare al problema SIR, al problema delle miniere, e alle Partecipazioni statali che ormai, come la Compagnia delle Indie, stanno gestendo la Sardegna senza una interlocuzione con la Regione, senza che la Regione istituzione abbia poteri di interloquire.

Noi prendiamo atto con soddisfazione che un'industria in crisi possa essere presa dalle Partecipazioni statali, senza nascondersi i pericoli di fare della Sardegna la riserva dell'economia pubblica, per localizzare altrove, invece, la riserva dell'economia privata. Perché noi sappiamo che una democrazia moderna industriale cresce nell'equilibrio e non invece nelle riserve localizzate e nelle monoculture — in questo caso, di carattere non tanto produttivo, quanto di carattere organizzativo — e negli indirizzi univoci degli interventi dello Stato.

Ma noi non siamo riusciti ad ottenere neanche la conferenza col Governo sulle Partecipazio-

ni statali sancita solennemente dalla legge numero 268; e non è che non ne abbiamo avuto la forza per responsabilità nostra: non ne abbiamo avuto la forza perché l'istituzione Regione non ha poteri. E noi possiamo avere il territorio regionale coperto di iniziative, di interventi e di presenze delle Partecipazioni statali, senza poter interloquire con esse neanche sugli assetti territoriali che vengono coinvolti, sugli equilibri economici e sociali, sulle strategie di ristrutturazione e di riconversione e, quindi, in una parola, sui processi di sviluppo. E dov'è l'autonomia governo delle realtà economiche? Dov'è l'autonomia partecipazione e autogoverno dei Sardi? Noi ricordiamo, d'altra parte, come il processo di formazione dello Statuto sardo è venuto come poteva venire allora, all'indomani della guerra, dopo un ventennio dittatoriale che aveva soppresso ogni capacità di crescita culturale delle popolazioni, soprattutto del Mezzogiorno. Sì, avevamo delle classi dirigenti espressioni quasi notabiliari, in tutti i partiti, di alcuni ceti che socialmente ed economicamente o erano dominanti o, comunque, si ponevano come supporto delle classi dominanti. E abbiamo avuto una Consulta regionale che è quella che abbiamo avuto, con tante illuminatissime intelligenze, con persone di altissima levatura morale, ma, certamente, con intuizioni parziali; e, d'altra parte (del senno di poi son piene le fosse), dare un giudizio che fosse men che rispettoso dello sforzo e della fecondità di quella Consulta regionale sarebbe ingeneroso da parte nostra.

D'altra parte noi abbiamo visto uno sforzo serio di tutti i partiti autonomistici: ricordiamo il progetto del Partito Sardo d'Azione, il progetto della Democrazia Cristiana, i vari progetti che si sono susseguiti nei lavori della Consulta, sì, in mezzo ad intuizioni e a proposte — alcune delle quali, peraltro, erano fondamentali e che pure furono poi tolte dallo Statuto approvato dalla Costituente — però con tentennamenti e ingenuità e, tante volte, rinunce. Basti pensare all'ingenuità della rinuncia all'applicazione estensiva dello Statuto siciliano alla Sardegna e a formulazioni meno restrittive dell'articolo 3 dello Statuto (e su questo ritornerò).

Come molti di noi, io in questi giorni ho

zione di un moderno e democratico piano di sviluppo riconsiderato criticamente nei suoi obiettivi e nei suoi orizzonti". Tralascio altre considerazioni ugualmente interessanti: ho voluto leggere alcuni passi di questo articolo, per dire come questa maturazione è avvenuta in tutti i partiti autonomistici, anche in quelli che — quando Dessanay e noi dicevamo che si doveva porre mano a una nuova Regione anche sotto l'aspetto istituzionale — avevano delle resistenze ad un tale discorso, non per la sua portata, ma per la sua attualità nella strategia politica autonomistica.

Bene, questo discorso è attuale e oggi si impone alle forze autonomistiche: nel 1979 e nel 1980, con l'annunciarsi prima delle elezioni regionali e poi con la crisi dell'apparato industriale, ci hanno portato un po' a sospendere questa tematica da approfondire, anche perché la rottura dell'intesa e la rottura della solidarietà nazionale faceva capire a tutti che il discorso rischiava di essere un dialogo tra sordi, se non si creavano le condizioni politiche per avviarlo seriamente.

Ora la Democrazia Cristiana, sia nel documento con cui si è presentata all'elettorato sardo nelle ultime elezioni, sia nei dibattiti intervenuti in questa legislatura a cui hanno partecipato i suoi più autorevoli rappresentanti, in particolare il collega Soddu, ha ribadito che questo è il tema di questa legislatura: questo è il problema di questa legislatura; ecco perché abbiamo accettato una Giunta di transizione, anche se essa aveva una maggioranza e una maggioranza quantitativamente e qualitativamente delle più confortanti, se dovesse essere questa legislatura un fatto gestionale di questa autonomia.

Ma questa legislatura, noi diciamo, deve essere un fatto gestionale di una nuova autonomia e una maggioranza, per quanto larga tra forze autonomistiche, se non le coinvolgesse tutte, non sarebbe capace — per quanto possibile, ovviamente — non sarebbe capace di avviare un discorso serio.

Ora, il nostro discorso nasce da una constatazione che è sotto gli occhi di tutti: l'autonomia deve corrispondere alla democrazia perché l'autonomia è una espressione di democrazia.

E noi ci troviamo oggi, in Italia, con una democrazia cresciuta — quale certamente il costituente del '47 e del '48 non poteva ipotizzare — ed una autonomia che ha vesti attuative di questa democrazia partecipata nel territorio (e in questo caso, per quanto riguarda il popolo sardo), arcaica, incapace, sotto molti aspetti, di garantire moduli adeguati di vita democratica.

Al fondo dell'autonomia, noi dobbiamo riscontrare l'adeguatezza dell'autonomia sul parametro della democrazia. Così come l'autonomia regionale in tanto si fonda, in quanto ha come soggetto il popolo, come soggetto la società civile. E noi ci troviamo con una società civile ed economica, cresciuta enormemente in Sardegna in questi ultimi trent'anni, che non può più trovare nella Regione, come dovrebbe, come è nel patto costituzionale tra la comunità nazionale e il popolo sardo, non può trovare il punto naturale di riferimento della sua crescita civile, economica, culturale, in una parola, del suo essere soggetto protagonista della sua vita democratica e civile.

Questa inadeguatezza della Regione ad essere reale ed efficace riferimento del popolo sardo, non nasce certamente soltanto da responsabilità inattuative o manchevoli o parziali di chi governa o di chi è all'opposizione; nasce dal modulo stesso istituzionale che non trova riscontro in una Regione concepita come strumento di autogoverno del popolo sardo. E il popolo sardo è cresciuto negli aspetti culturali, negli aspetti sociali; basti pensare alle classi operaie, basti pensare ai sindacati; basti pensare alle stesse organizzazioni dei lavoratori, dei lavoratori delle campagne; dell'agricoltura e della pastorizia; basti pensare alla scolarizzazione di massa che ha portato ad una crescita culturale meravigliosa, sotto molti aspetti, delle nuove generazioni; che non trova riscontro molte volte nella stessa classe dirigente politica e crea una incomprensione e una impossibilità, a volte, di osmosi tra ciò che palpita nella società civile e ciò che viene gestito dai partiti politici.

BUZZANCA (P.R.S.). Peccato che nessuno lo possa sentire questo bel discorso. Ci sono le sedie morte nel Consiglio regionale!

SABA BENITO (D.C.). Ora, il popolo sardo è cresciuto in questi termini, in una Sardegna che è cresciuta nei suoi aspetti economici (con i suoi problemi, con le sue contraddizioni: ha questi problemi e queste contraddizioni proprio perché è cresciuta e deve ulteriormente crescere, superando questi problemi e queste contraddizioni), mentre noi abbiamo maturato tutti insieme che autonomia significa governo delle realtà e non assistenza a delle realtà che crescono per conto loro; e abbiamo maturato questo concetto dell'autonomia: come governo dell'economia, come governo degli aspetti sociali e degli aspetti territoriali, come modulo, in una parola, attraverso cui i pubblici poteri partecipati democraticamente possono imprimere ad una realtà un indirizzo, uno scopo, una meta, valori e obiettivi da raggiungere nella dialettica pluralistica e nella partecipazione democratica.

Ora, questa autonomia non trova riscontro nell'attuale Regione istituzione, e neanche pienamente riesce a trovare riscontro, con questa camicia di forza, nel respiro politico che vorrebbero avere nelle loro battaglie gli stessi partiti autonomistici e le forze sociali. Basti pensare al processo di industrializzazione che per molti aspetti della sua crisi sta passando sulla nostra testa, che è stato accentratissimo definitivamente; basti pensare al problema SIR, al problema delle miniere, e alle Partecipazioni statali che ormai, come la Compagnia delle Indie, stanno gestendo la Sardegna senza una interlocuzione con la Regione, senza che la Regione istituzione abbia poteri di interloquire.

Noi prendiamo atto con soddisfazione che un'industria in crisi possa essere presa dalle Partecipazioni statali, senza nascondersi i pericoli di fare della Sardegna la riserva dell'economia pubblica, per localizzare altrove, invece, la riserva dell'economia privata. Perché noi sappiamo che una democrazia moderna industriale cresce nell'equilibrio e non invece nelle riserve localizzate e nelle monoculture — in questo caso, di carattere non tanto produttivo, quanto di carattere organizzativo — e negli indirizzi univoci degli interventi dello Stato.

Ma noi non siamo riusciti ad ottenere neanche la conferenza col Governo sulle Partecipazio-

ni statali sancita solennemente dalla legge numero 268; e non è che non ne abbiamo avuto la forza per responsabilità nostra: non ne abbiamo avuto la forza perché l'istituzione Regione non ha poteri. E noi possiamo avere il territorio regionale coperto di iniziative, di interventi e di presenze delle Partecipazioni statali, senza poter interloquire con esse neanche sugli assetti territoriali che vengono coinvolti, sugli equilibri economici e sociali, sulle strategie di ristrutturazione e di riconversione e, quindi, in una parola, sui processi di sviluppo. E dov'è l'autonomia governo delle realtà economiche? Dov'è l'autonomia partecipazione e autogoverno dei Sardi? Noi ricordiamo, d'altra parte, come il processo di formazione dello Statuto sardo è venuto come poteva venire allora, all'indomani della guerra, dopo un ventennio dittatoriale che aveva soppresso ogni capacità di crescita culturale delle popolazioni, soprattutto del Mezzogiorno. Sì, avevamo delle classi dirigenti espressioni quasi notabiliari, in tutti i partiti, di alcuni ceti che socialmente ed economicamente o erano dominanti o, comunque, si ponevano come supporto delle classi dominanti. E abbiamo avuto una Consulta regionale che è quella che abbiamo avuto, con tante illuminatissime intelligenze, con persone di altissima levatura morale, ma, certamente, con intuizioni parziali; e, d'altra parte (del senno di poi son piene le fosse), dare un giudizio che fosse meno che rispettoso dello sforzo e della fecondità di quella Consulta regionale sarebbe ingeneroso da parte nostra.

D'altra parte noi abbiamo visto uno sforzo serio di tutti i partiti autonomistici: ricordiamo il progetto del Partito Sardo d'Azione, il progetto della Democrazia Cristiana, i vari progetti che si sono susseguiti nei lavori della Consulta, sì, in mezzo ad intuizioni e a proposte — alcune delle quali, peraltro, erano fondamentali e che pure furono poi tolte dallo Statuto approvato dalla Costituente — però con tentennamenti e ingenuità e, tante volte, rinunce. Basti pensare all'ingenuità della rinuncia all'applicazione estensiva dello Statuto siciliano alla Sardegna e a formulazioni meno restrittive dell'articolo 3 dello Statuto (e su questo ritornerò).

Come molti di noi, io in questi giorni ho

riletto gli atti della Costituente e gli interventi di Lussu, di Laconi, di Togliatti, di Mannironi, dei due Mastino e ho rivissuto, ecco, questo imbarazzo, questa avventura che è stata l'approvazione dello Statuto sardo nella fretta dopo l'accordo dei Capigruppo, in mezzo alla pignoleria, al paternalismo, quando non anche alla prepotenza degli interlocutori nazionali e la impossibilità, per forza politica, di quei rappresentanti sardi di sostenere fino in fondo le loro giuste ragioni. Basti ricordare, un esempio per tutti, non solo, e lo vedremo, la prepotenza di Einaudi, ma anche la prepotenza di Scelba, quando volle a tutti i costi che fosse tolto dallo Statuto sardo che la Regione poteva determinare il numero delle circoscrizioni provinciali con il pretesto che in Sicilia (a chi gli ricordava che in Sicilia la Regione poteva fare ciò che voleva in termini di enti locali) erano state abolite le province; quindi il problema era diverso: era il numero delle province che non poteva essere toccato, perché coinvolgeva la responsabilità nazionale della nomina dei prefetti.

Abbiamo visto e vediamo in quegli atti, e in tutto il dibattito che è seguito, come la Sardegna si è preso quel poco che gli si è voluto dare in quel momento, davanti ad aspirazioni che erano partite, col progetto sardista e con il progetto della Democrazia Cristiana, verso traguardi che, veramente, portavano la Regione ad impersonare lo Stato in Sardegna, anche nei suoi organi! Se volessimo dire che cos'era il progetto, allora, della Consulta nelle sue prime battute, esso era aspramente ambizioso: lo Stato in Sardegna è la Regione, la Regione in Sardegna è lo Stato. Questo era il progetto ambizioso che poi naufragò in una sorta di parallelismo dell'Amministrazione statale e di riserva limitata sia legislativa che amministrativa della Regione, come momento più di decentramento di alcuni poteri che non di autogoverno del popolo sardo.

Ora, io vorrei accennare (se l'orario non è eccessivo) a tre problemi fondamentali che noi ci troviamo davanti in questo Statuto regionale e all'esigenza di una interlocuzione con lo Stato, quali che siano gli sbocchi di questa battaglia. Noi infatti non ci nascondiamo quanto questi sbocchi siano difficili; ma si tratta di arrivare se

non a sbocchi formali, ove questi non fossero possibili, se non altro a creare nello Stato italiano una consapevolezza che non possiamo accettare indefinitamente questa sottrazione ai poteri reali della Regione, anche di ciò che ci compete e, soprattutto, ad una interpretazione della autonomia regionale come modulo di autogoverno. E un problema fondamentale — a mio avviso — insieme ad altri che possono sfuggirmi è principalmente quello dell'articolo 3 dello Statuto.

Noi non possiamo ulteriormente vedere uno Stato che interpreta la dizione "rispetto delle norme fondamentali delle riforme economiche e sociali della Repubblica" come un potere di imporre meccanicamente alla Regione leggi — quando non anche legghine — in tutti i loro dettagli, anche nelle materie di competenza esclusiva e primaria della Regione sarda.

Noi ci troviamo oggi ai limiti del paradosso. Qualsiasi legge o leggina del Parlamento italiano, basta che surrettiziamente si ponga la parola "legge quadro", basta che surrettiziamente si ponga la parola "riforma" nel testo, o che si evinca che essa modifichi assetti precedenti, diventa norma e norma fondamentale — questo è assurdo — delle riforme economiche e sociali della Repubblica, per cui la Regione sarda, anche in quelle materie di competenza esclusiva, può solo legiferare in termini attuativi e non più in termini originali.

Così come i principi generali delle leggi dello Stato, per quanto attiene alla legislazione concorrente, sono interpretati non come principi generali, ma come tutto ciò che c'è nelle leggi dello Stato, fino al dettaglio amministrativo. E così noi ci troviamo con interventi dello Stato che ci passano sulla testa, rispetto ai quali noi siamo diventati una grande amministrazione provinciale: una *provincia* romana si potrebbe dire in questo caso, che coincide per estensione con tutta la Sardegna.

Basti pensare alla legge numero 984, del 1977, la cosiddetta "legge quadrifoglio". Cosa stiamo facendo noi come Regione sarda? Abbiamo una politica autonoma nella agricoltura se siamo obbligati, non solo alle norme fondamentali (e su questo è tempo che ci sia una interlo-

cuzione costituente tra noi e lo Stato italiano) ma a tutte le norme? Noi stiamo andando ad applicare nei dettagli una legge, che per la nostra competenza esclusiva nell'agricoltura avrebbe dovuto vedere correttamente lo Stato dare alcuni indirizzi, e poi configurare le regioni a Statuto speciale come soggetti a cui devolvere i fondi, con vincoli su grosse destinazioni. Questo è autogoverno!

Parimenti, se noi pensiamo a che cosa sta succedendo con la legge numero 457 del 1978 sull'edilizia residenziale dobbiamo chiederci: ma che ruolo hanno il nostro Assessore ai lavori pubblici, la Giunta regionale, le Commissioni del Consiglio che quei piani approvano, con tutti quei vincoli di dettaglio, con tutti quegli organismi nazionali che impartiscono disposizioni? Ma questa è l'autonomia regionale, che nell'edilizia e nell'urbanistica aveva visto la competenza primaria per pensare in termini originari come rispondere alle esigenze del popolo sardo? E così noi abbiamo accettato — perché mancava questa fase costituente che noi dobbiamo aprire — la legge della riforma sanitaria a pacchetto chiuso, così come è stata dettagliatamente strutturata, nei suoi minimi particolari: quella legge dice tutto quello che dobbiamo fare, fin nei minimi particolari.

Ma dove sono i principi generali della legislazione statale? E' l'applicazione e l'attuazione. Cioè, se guardiamo all'articolo 3, le norme delle riforme sono diventate tutte fondamentali e tutte sono diventate riforme, anche quelle che non ci sono; se guardiamo l'articolo 4, principi generali sono diventati anche i dettagli amministrativi più minuti. Ecco che c'è, c'è stata una rapina, una rapina organizzata e cosciente dello Stato italiano nei confronti dell'autonomia speciale sarda, svuotandola proprio nei due articoli fondamentali che sono l'articolo 3 e l'articolo 4.

Ma, vogliamo prendere un altro esempio ugualmente significativo? La legge numero 183 del 1976 disciplina gli interventi straordinari per il Mezzogiorno. E' questa una grande riforma, quando in dettaglio precisa i nuovi tipi di provvidenze? Principi generali possono essere quelli che si rifanno ad un programma economico nazionale che fosse consacrato da una legge, i qua-

li ci danno un indirizzo per agire: ma noi ci siamo trovati, come tutto il Mezzogiorno, con una legge che è calata come una cappa di piombo sulle regioni, comprese quelle a Statuto speciale. Ebbene, allorquando noi, timidamente, abbiamo approvato due disegni di legge recanti — niente po' po' di meno che! — uno, interventi a favore del settore del sughero; l'altro, misure per venire incontro ad una crisi spaventosa del settore dell'industria molitoria e pastaia: due settori fondamentali per la Sardegna, due settori fondamentali, elementari per la nostra economia (e allora dov'è la nostra autonomia se non possiamo nemmeno farci carico dei problemi di un settore produttivo particolare della Sardegna come il sughero, o di una produzione particolare della Sardegna come il grano duro?) ebbene, il Governo ci ha rinviato quelle leggi; peraltro molto avere, se vogliamo, d'interventi, e, certamente, manco programmatiche.

Alt! Ci si oppone la "183", sugli interventi per il Mezzogiorno, perché in quella legge il Parlamento ha voluto furbescamente mettere un articolo per cui, posta quella disciplina, essa si applica anche per le regioni a Statuto speciale, puntualmente e pignolescamente citate, una per una, con le leggi costituzionali che ne avevano approvato gli Statuti. E allora noi ci troviamo davanti ad un problema effettivo che riguarda l'autonomia regionale come ordinamento, che riguarda la Regione come istituzione, che riguarda l'autonomia regionale come modulo di governo.

E allora, che programmazione economica originale o originaria noi possiamo fare, quando ci vengono sottratti anche i settori fondamentali della nostra autonomia? Certo, noi non pretendiamo di avere questa autonomia per andare a cercare farfalle rare e inventare istituti stravaganti per intervenire nel settore agricolo e nei settori delle industrie di trasformazione! Ma non accettiamo che la Regione venga concepita, e che l'autonomia regionale venga concepita unicamente come momento attuativo di una strategia dello sviluppo cucinata, pensata e diretta unicamente da Roma.

PUGGIONI (P.R.S.). Al Governo c'è il tuo

riletto gli atti della Costituente e gli interventi di Lussu, di Laconi, di Togliatti, di Mannironi, dei due Mastino e ho rivissuto, ecco, questo imbarazzo, questa avventura che è stata l'approvazione dello Statuto sardo nella fretta dopo l'accordo dei Capigruppo, in mezzo alla pignoleria, al paternalismo, quando non anche alla prepotenza degli interlocutori nazionali e la impossibilità, per forza politica, di quei rappresentanti sardi di sostenere fino in fondo le loro giuste ragioni. Basti ricordare, un esempio per tutti, non solo, e lo vedremo, la prepotenza di Einaudi, ma anche la prepotenza di Scelba, quando volle a tutti i costi che fosse tolto dallo Statuto sardo che la Regione poteva determinare il numero delle circoscrizioni provinciali con il pretesto che in Sicilia (a chi gli ricordava che in Sicilia la Regione poteva fare ciò che voleva in termini di enti locali) erano state abolite le province; quindi il problema era diverso: era il numero delle province che non poteva essere toccato, perché coinvolgeva la responsabilità nazionale della nomina dei prefetti.

Abbiamo visto e vediamo in quegli atti, e in tutto il dibattito che è seguito, come la Sardegna si è preso quel poco che gli si è voluto dare in quel momento, davanti ad aspirazioni che erano partite, col progetto sardista e con il progetto della Democrazia Cristiana, verso traguardi che, veramente, portavano la Regione ad impersonare lo Stato in Sardegna, anche nei suoi organi! Se volessimo dire che cos'era il progetto, allora, della Consulta nelle sue prime battute, esso era aspramente ambizioso: lo Stato in Sardegna è la Regione, la Regione in Sardegna è lo Stato. Questo era il progetto ambizioso che poi naufragò in una sorta di parallelismo dell'Amministrazione statale e di riserva limitata sia legislativa che amministrativa della Regione, come momento più di decentramento di alcuni poteri che non di autogoverno del popolo sardo.

Ora, io vorrei accennare (se l'orario non è eccessivo) a tre problemi fondamentali che noi ci troviamo davanti in questo Statuto regionale e all'esigenza di una interlocuzione con lo Stato, quali che siano gli sbocchi di questa battaglia. Noi infatti non ci nascondiamo quanto questi sbocchi siano difficili; ma si tratta di arrivare se

non a sbocchi formali, ove questi non fossero possibili, se non altro a creare nello Stato italiano una consapevolezza che non possiamo accettare indefinitivamente questa sottrazione ai poteri reali della Regione, anche di ciò che ci compete e, soprattutto, ad una interpretazione della autonomia regionale come modulo di autogoverno. E un problema fondamentale — a mio avviso — insieme ad altri che possono sfuggirmi è principalmente quello dell'articolo 3 dello Statuto.

Noi non possiamo ulteriormente vedere uno Stato che interpreta la dizione "rispetto delle norme fondamentali delle riforme economiche e sociali della Repubblica" come un potere di imporre meccanicamente alla Regione leggi — quando non anche leggende — in tutti i loro dettagli, anche nelle materie di competenza esclusiva e primaria della Regione sarda.

Noi ci troviamo oggi ai limiti del paradosso. Qualsiasi legge o leggina del Parlamento italiano, basta che surrettiziamente si ponga la parola "legge quadro", basta che surrettiziamente si ponga la parola "riforma" nel testo, o che si evinca che essa modifichi assetti precedenti, diventa norma e norma fondamentale — questo è assurdo — delle riforme economiche e sociali della Repubblica, per cui la Regione sarda, anche in quelle materie di competenza esclusiva, può solo legiferare in termini attuativi e non più in termini originali.

Così come i principi generali delle leggi dello Stato, per quanto attiene alla legislazione concorrente, sono interpretati non come principi generali, ma come tutto ciò che c'è nelle leggi dello Stato, fino al dettaglio amministrativo. E così noi ci troviamo con interventi dello Stato che ci passano sulla testa, rispetto ai quali noi siamo diventati una grande amministrazione provinciale: una *provincia* romana si potrebbe dire in questo caso, che coincide per estensione con tutta la Sardegna.

Basti pensare alla legge numero 984, del 1977, la cosiddetta "legge quadrifoglio". Cosa stiamo facendo noi come Regione sarda? Abbiamo una politica autonoma nella agricoltura se siamo obbligati, non solo alle norme fondamentali (e su questo è tempo che ci sia una interlo-

cuzione costituente tra noi e lo Stato italiano) ma a tutte le norme? Noi stiamo andando ad applicare nei dettagli una legge, che per la nostra competenza esclusiva nell'agricoltura avrebbe dovuto vedere correttamente lo Stato dare alcuni indirizzi, e poi configurare le regioni a Statuto speciale come soggetti a cui devolvere i fondi, con vincoli su grosse destinazioni. Questo è autogoverno!

Parimenti, se noi pensiamo a che cosa sta succedendo con la legge numero 457 del 1978 sull'edilizia residenziale dobbiamo chiederci: ma che ruolo hanno il nostro Assessore ai lavori pubblici, la Giunta regionale, le Commissioni del Consiglio che quei piani approvano, con tutti quei vincoli di dettaglio, con tutti quegli organismi nazionali che impartiscono disposizioni? Ma questa è l'autonomia regionale, che nell'edilizia e nell'urbanistica aveva visto la competenza primaria per pensare in termini originari come rispondere alle esigenze del popolo sardo? E così noi abbiamo accettato — perché mancava questa fase costituente che noi dobbiamo aprire — la legge della riforma sanitaria a pacchetto chiuso, così come è stata dettagliatamente strutturata, nei suoi minimi particolari: quella legge dice tutto quello che dobbiamo fare, fin nei minimi particolari.

Ma dove sono i principi generali della legislazione statale? E' l'applicazione e l'attuazione. Cioè, se guardiamo all'articolo 3, le norme delle riforme sono diventate tutte fondamentali e tutte sono diventate riforme, anche quelle che non ci sono; se guardiamo l'articolo 4, principi generali sono diventati anche i dettagli amministrativi più minuti. Ecco che c'è, c'è stata una rapina, una rapina organizzata e cosciente dello Stato italiano nei confronti dell'autonomia speciale sarda, svuotandola proprio nei due articoli fondamentali che sono l'articolo 3 e l'articolo 4.

Ma, vogliamo prendere un altro esempio ugualmente significativo? La legge numero 183 del 1976 disciplina gli interventi straordinari per il Mezzogiorno. E' questa una grande riforma, quando in dettaglio precisa i nuovi tipi di provvidenze? Principi generali possono essere quelli che si rifanno ad un programma economico nazionale che fosse consacrato da una legge, i qua-

li ci danno un indirizzo per agire: ma noi ci siamo trovati, come tutto il Mezzogiorno, con una legge che è calata come una cappa di piombo sulle regioni, comprese quelle a Statuto speciale. Ebbene, allorquando noi, timidamente, abbiamo approvato due disegni di legge recanti — niente po' po' di meno che! — uno, interventi a favore del settore del sughero; l'altro, misure per venire incontro ad una crisi spaventosa del settore dell'industria molitoria e pastaia: due settori fondamentali per la Sardegna, due settori fondamentali, elementari per la nostra economia (e allora dov'è la nostra autonomia se non possiamo nemmeno farci carico dei problemi di un settore produttivo particolare della Sardegna come il sughero, o di una produzione particolare della Sardegna come il grano duro?) ebbene, il Governo ci ha rinviato quelle leggi; peraltro molto avere, se vogliamo, d'interventi, e, certamente, manco programmatorie.

Alt! Ci si oppone la "183", sugli interventi per il Mezzogiorno, perché in quella legge il Parlamento ha voluto furbescamente mettere un articolo per cui, posta quella disciplina, essa si applica anche per le regioni a Statuto speciale, puntualmente e pignolescamente citate, una per una, con le leggi costituzionali che ne avevano approvato gli Statuti. E allora noi ci troviamo davanti ad un problema effettivo che riguarda l'autonomia regionale come ordinamento, che riguarda la Regione come istituzione, che riguarda l'autonomia regionale come modulo di governo.

E allora, che programmazione economica originale o originaria noi possiamo fare, quando ci vengono sottratti anche i settori fondamentali della nostra autonomia? Certo, noi non pretendiamo di avere questa autonomia per andare a cercare farfalle rare e inventare istituti stravaganti per intervenire nel settore agricolo e nei settori delle industrie di trasformazione! Ma non accettiamo che la Regione venga concepita, e che l'autonomia regionale venga concepita unicamente come momento attuativo di una strategia dello sviluppo cucinata, pensata e diretta unicamente da Roma.

PUGGIONI (P.R.S.). Al Governo c'è il tuo

partito.

SABA BENITO (D.C.). Noi siamo arrivati all'assurdo, onorevoli colleghi, che giace in Parlamento un disegno di legge di un ex Ministro dei lavori pubblici, presentato un anno fa (fortunatamente giace, però qualcuno lo riprenderà, qualche futuro Ministro dei lavori pubblici), che con la scusa della tutela del suolo e degli equilibri geologici, propone di avocare al Ministero dei lavori pubblici praticamente tutto il controllo sulla materia dell'urbanistica, svuotando completamente...

(Interruzioni).

... le competenze regionali.

Questo è indice della mentalità che è andata avanti a Roma, nei confronti delle autonomie regionali e in particolare di quelle speciali: quasi lo Stato si è pentito; qui c'è un tradimento sostanziale e profondo della Costituzione repubblicana, come dei patti, — e sono patti costituzionali, materiali, non formali, ma patti — tra il popolo sardo e la comunità nazionale.

Perché noi siamo soggetto politico e storico della nostra autonomia, e dove i patti fossero clamorosamente rotti, noi non potremmo rispondere di movimenti che fossero tesi, come è avvenuto in altri paesi d'Europa, anche al sovvertimento terroristico delle istituzioni democratiche. Non aspettiamo di far crescere il malessere della società sarda nei confronti di cose fondamentali dell'autonomia, perché si ci troveremmo tutti schierati in battaglia democratica contro quelle forme di rivolta, se dovessero avvenire, però tutti, dentro di noi, saremmo responsabili dei ritardi o dei tradimenti che quelle forme avessero in qualche modo non giustificato — perché non avrebbero giustificazione — ma avrebbero in qualche modo favorito.

Non umiliamo quel minimo di dignità che c'era nella Consulta regionale sarda quando trattava con la Costituente, e quel minimo di dignità della stessa Costituente nei suoi confronti, quando accettò come sostrato materiale di quella adozione dello Statuto speciale, una reale patteggiamento tra il popolo sardo e la comunità nazio-

nale.

(Interruzione dell'onorevole Puggioni).

ISONI (D.C.). Vada a rimestar pignatte anziché disturbare.

SABA BENITO (D.C.). Il secondo problema su cui noi dobbiamo interloquire con lo Stato — e non solo, giustamente, come diceva Raggio ieri, in termini di battaglia politica (questo è essenziale, è fondamentale), ma in termini anche di definizione che non sia contingente, dopo quanto è avvenuto, e alla luce dell'esperienza — è il problema delle risorse finanziarie.

Andiamo a leggere gli atti della Consulta, i lavori della Costituente e consideriamo le battaglie che si sono fatte su quel famoso comma dell'articolo 54, se non erro, che prevede che le norme del titolo terzo possano essere modificate con legge ordinaria, le battaglie che si sono fatte su quella dizione.

Il testo originario proposto dalla Consulta era "su proposta della Regione"; cioè le norme del titolo III potevano essere modificate su proposta della Regione. Poi si accedette alla tesi "d'intesa con la Regione"; e infine ci fu tolto anche quel testo. Il testo della norma in vigore dice "sentita comunque la Regione". Al fondo tuttavia c'era un patto di non leggerezza nel ritoccare in futuro l'articolo terzo, dimenticandosi magari che era stato toccato; anche questo è avvenuto in Italia nei confronti della Regione sarda: e si è stravolto con la riforma tributaria il titolo terzo dello Statuto, e poi ci si è bellamente dimenticati — o fatto finta di dimenticare —, per anni, anni e anni: praticamente un decennio, che quel titolo era stato modificato, che quel titolo non esisteva più, che altre entrate erano "garantite"(!) alla Regione in forme diverse, in aliquote diverse, con procedure diverse, e soprattutto in misura diversa.

L'Assessore Carrus recentemente l'ha messo in luce, e in sede di Commissione consiliare, e soprattutto nella interlocuzione col Governo su questo aspetto, se è vero, come in termini documentati egli può dimostrare, che la Regione sarda

viene defraudata ogni anno di almeno centocinquanta, forse duecento miliardi di entrate ordinarie derivanti dalla non applicazione corretta di ciò che ha sostituito il titolo III, senza parlare di quello che in effetti una traduzione lineare del titolo III avrebbe dato alla Regione.

Noi ci troviamo davanti ad un problema che è un problema politico sì, ma anche di ordinamento. Perché noi non vogliamo un'altra definizione contingente fino al punto che, se si inventasse un nuovo sistema tributario noi ci possiamo trovare scoperti e senza garanzie: ci vuole sì una definizione legislativa ordinaria (ce lo dice lo Statuto), ma con delle garanzie, con delle garanzie di una qualche pattuizione con la Regione sulle modifiche che dovessero intervenire.

Quindi noi abbiamo un ricupero di discorso di Regione-ordinamento anche su questo aspetto, come abbiamo bisogno di ricuperare, in termini di rapporti tra ordinamenti, il problema del finanziamento del Piano di rinascita sancito dall'articolo 13 dello Statuto, ancorandolo a parametri relativi agli interventi straordinari nel Mezzogiorno, se si vuole, aggiuntivi ovviamente per la Sardegna, o a parametri di crescita del prodotto regionale lordo, o a parametri derivanti dagli aspetti dei settori produttivi. Ma non che noi ci ritroviamo adesso, dopo la battaglia della legge numero 268, a combattere con lo Stato, così, senza nessun riferimento, per il rifinanziamento della 268, con uno Stato che può, al limite, vista la situazione economica nazionale, negarci il minimo per fare una politica di rinascita, una politica di sviluppo che sia realmente aggiuntiva all'intervento statale.

E, infine, ma penso che altri colleghi di tutti i partiti autonomistici di questo parleranno a lungo, si impone il problema di considerare il rapporto della Regione sarda con l'Amministrazione dello Stato in Sardegna. Non è pensabile che ci sia un parallelismo istituzionale incommunicante, senza parlare di tutti i rapporti che adesso nascono, con il problema finanziario anche delle norme di attuazione che io ho trascurato. E questo è un problema politico, che però deve vedere la Regione sarda imporsi come interlocutore valido: il parallelismo dell'Amministrazione statale in Sardegna che toglie alla Re-

gione la centralità della vita politica e della vita pubblica.

Noi vogliamo una Regione partecipata e controllata dal cittadino attraverso i partiti e i sindacati, che sia centrale rispetto alla vita pubblica in Sardegna. Una Regione che non è centrale è una Regione che non può gestire l'autonomia come autogoverno; è una Regione "altro ente", è una Regione "altra istituzione", è una Regione centro di alcuni poteri, ma non è una Regione che cala lo Stato democratico nel territorio, che rende comunità il popolo sardo; in questo caso comunità speciale all'interno della comunità nazionale, soggetto di autogoverno.

Perché al fondo di questa nostra tematica c'è la consapevolezza che noi dobbiamo rivendicare che l'autonomia speciale è sottesa dal riconoscimento che il popolo sardo è una comunità speciale all'interno della più larga comunità nazionale. Se non partiamo da questo, se non accettiamo questo presupposto, andiamo ad aggiustamenti, i più illuminati, i più razionali, i più efficientistici, ma non andiamo a toccare il fondo del nostro rapporto autonomia e autonomia speciale-Stato democratico.

Andiamo a riscoprire i temi profondi che sono le radici della nostra autonomia! Questo riconoscimento del popolo sardo come soggetto politico, del popolo sardo come comunità speciale all'interno della comunità nazionale, certo ci porta grandi responsabilità, ci porta alla Regione partecipata, ci porta alla Regione diffusa nel territorio, ci porta alla Regione realizzata attraverso gli enti locali come momento gestionale e non solo gestionale; ci porta alla programmazione, come abbiamo detto nella "33", e lì si tratta di approfondire la programmazione democratica, la programmazione economica democratica. Ci porta quindi a tutto un terreno di revisione critica del cammino percorso, terreno che ha istituti da valorizzare, come sono quelli impostati attraverso l'intesa autonomistica, ma da vedere insieme ad un quadro globale di una nuova Regione.

Così come noi certamente non possiamo accettare che sia lo Stato con una sua legge nazionale a dirci quanti abitanti al minimo devono avere i nuovi enti intermedi, ove e quando

questi fossero costituiti. Non è pensabile che noi non avviando immediatamente questo discorso nei confronti dello Stato, che noi chiamiamo fase costituente di una nuova autonomia; non perché tutto passi solo e attraverso un discorso sullo Statuto, ma tutto deve trovare anche nello Statuto, in uno Statuto ridisegnato coerentemente, un riferimento di questo protagonismo politico del popolo sardo. Noi non possiamo andare alla costituzione degli enti intermedi pensati a loro piacimento da classi dirigenti nazionali, le quali vedono una omogeneità in tutto il territorio nazionale che non esiste, le quali non conoscono la nostra storia particolare, la storia delle nostre regioni storiche, delle nostre esigenze, delle strozzature e degli squilibri che si sono verificati anche attraverso la crescita economica e sociale del popolo sardo.

Noi — mi sia consentito avviarmi alla conclusione —, sotto l'aspetto politico dobbiamo tradurre l'autonomia regionale in autogoverno popolare, dobbiamo cioè, da soggetto dell'autonomia che è diventata la Regione-istituzione, portare a soggetto dell'autonomia il popolo sardo. E per fare questo si impone l'unità delle forze autonomistiche. Certo, questa riforma della Regione, questa fase costituente non sarebbe pensabile se noi non avessimo con noi, come soggetto della nuova autonomia, il popolo sardo e non la Regione, vista come istituzione e quindi come momento di vertice. E per avere con noi il popolo sardo noi abbiamo bisogno di coinvolgere e corresponsabilizzare tutte le forze autonomistiche in questo processo di rinnovamento totale, di svolta: di svolta in termini di evoluzione e di crescita, non di svolta in termini di negazione del cammino percorso. Se infatti siamo arrivati a questo appuntamento ciò è stato perché abbiamo fatto strada; se fossimo ancora ai primi balbettii queste tematiche nate dall'esperienza e dalla crescita del popolo sardo e delle forze autonomistiche, non sarebbero neanche state pensate dalla classe dirigente sarda e da quanto si muove nella società civile.

Ecco perché la Democrazia Cristiana, considerando maturi e improcrastinabili i tempi di un avvio di una nuova autonomia come fatto costituente, ritiene che essa non possa essere av-

viata se non con un patto costituente tra tutti i partiti, come espressione del popolo sardo, e coinvolgendo tutto il popolo sardo; coinvolgendo i lavoratori di tutti i settori produttivi e quelli dei servizi; coinvolgendo le donne, coinvolgendo i giovani, coinvolgendo gli studenti in un ampio dibattito e in una partecipazione reale a quelle che sono le contraddizioni che dobbiamo superare dell'attuale autonomia, insieme gestendola nel breve e medio periodo, ma contestualmente promuovendo concretamente una nuova autonomia.

Ed ecco perché la D.C. sarda ritiene che, essendo caduta da parte del nostro partito (e da tempo, non perché è stato detto all'ultimo congresso) la pregiudiziale ideologica, noi non dobbiamo porre altra (e non possiamo porre) pregiudiziale politica ad una fase così importante. Perché anzitutto le pregiudiziali politiche — a nostro avviso — non hanno senso quando sono cadute le pregiudiziali ideologiche: le preclusioni politiche possono avere senso dopo che si è verificato che non si può collaborare con una forza, ma le pregiudiziali politiche non possono esistere quando fossero cadute le pregiudiziali ideologiche e si riconoscesse che tutti gli altri sono interlocutori democratici.

Perché la pregiudiziale ideologica nasce proprio da questo fatto che, poiché non siamo sullo stesso piano della democrazia, poiché ci proponiamo termini diversi e antitetici di democrazia — quando non ci proponiamo addirittura da una parte la democrazia, dall'altra la non democrazia —, la pregiudiziale ideologica chiude qualsiasi confronto politico, come tra i partiti democratici e il Movimento Sociale Italiano: c'è una pregiudiziale ideologica che chiude ogni possibilità di interlocuzione...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Voi ci dovete spiegare cosa intendete per democrazia; noi riteniamo di essere la vera democrazia. Che cosa intendete? C'è abuso di termini.

SABA BENITO (D.C.). Così come per molto tempo tra noi e il Partito comunista è esistita una pregiudiziale.

(Interruzione dell'onorevole Murru).

SABA BENITO (D.C.). Non lo sto scoprendo io. Non sto offendendo. Non lo sto scoprendo.

Onorevole Murru: tra i nostri partiti esiste una pregiudiziale ideologica.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Voi avete abusato in questi trent'anni anche della terminologia. Questo è il Movimento sociale, non quello che inventate voi. Dovete smetterla.

SERRA (D.C.). Per il momento smettila tu.

SABA BENITO (D.C.). Così come tra noi e il Partito comunista è esistita per lungo tempo, e solo in tempi recenti è caduta una pregiudiziale, una precisa pregiudiziale ideologica. Perché noi abbiamo visto nel leninismo e nello stalinismo e nella collocazione internazionale del Partito comunista un preciso pericolo per la democrazia italiana, e pertanto, pur essendo il Partito comunista un partito fondatore, a pari titolo, di questa Costituzione repubblicana italiana, e avendo titoli indiscutibili della fondazione della democrazia in Italia, noi, davanti ad un pericolo che vedevamo nelle posizioni del Partito comunista avevamo posto una pregiudiziale ideologica legittimata, appunto, dalle posizioni che andava assumendo il Partito comunista negli anni cinquanta e all'inizio degli anni sessanta.

Mano a mano che il processo di maturazione è avvenuto in loro, come in noi e nei partiti laici, che ugualmente nei confronti del Partito comunista per lungo tempo questa pregiudiziale ideologica avevano posto in termini serrati, è venuta meno la pregiudiziale ideologica.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Hanno le patenti in tasca e le distribuiscono come vogliono loro!

SABA BENITO (D.C.). Noi riconosciamo che oggi in Italia ci troviamo a dover confrontarci con partiti ugualmente democratici, che

possono avere una visione diversa e della costruzione e degli sbocchi della democrazia e della democrazia pluralista, visione ugualmente legittima nell'ambito della costituzione repubblicana. Visioni e linee ideologiche da noi non condivise, ma certamente democratiche per la capacità che esse hanno di creare, di costruire, di promuovere democrazia e, cioè, partecipazione popolare alla vita dello Stato democratico.

Ma, caduta la pregiudiziale ideologica non si può porre una pregiudiziale politica, perché la politica è proprio la ricerca delle soluzioni concrete tra *partners* possibili. Se mai ci potrà essere una preclusione politica alla fine delle trattative, ma non una pregiudiziale politica. Una preclusione nasce dal non intendersi, dal non accordarsi, dal non poter confluire insieme in un programma e in una gestione di un programma.

(Interruzione).

Io sto parlando in termini di logica, se le parole sono quelle che io intendo. Preclusione come fatto conclusivo; preclusione possibile tra tutti i partiti, ad esempio tra noi e il Partito socialista: quando si forma una coalizione in un qualsiasi ente locale e si forma una maggioranza che pone altri all'opposizione, è avvenuta una preclusione politica, una preclusione politica di chi non partecipa o, se non piace la parola, in termini certamente non comprensivi di tutta la loro portata, avviene anche un'autoesclusione: quando uno non partecipa ad un accordo si autopreclude, si preclude, o altri lo precludono. Ma tutto questo tra partiti che non hanno una pregiudiziale ideologica da sostenere nasce e può nascere solo dal confronto e dalla verifica se sono possibili o non sono possibili le convergenze.

L'ultimo congresso nazionale della Democrazia Cristiana, per i temi di carattere nazionale, ha pensato nella sua maggioranza responsabile che, contrariamente a quanto sosteneva una parte del partito, non fosse il caso di aprire una verifica su possibili corresponsabilità governative con il Partito Comunista Italiano, perché le posizioni politiche, non più ideologiche, del partito...

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Ha detto no al comunismo quel congresso.

Noi non siamo nella luna!

SABA BENITO (D.C.). E più mi interrompono e più tiro a lungo, perché non posso lasciare questo discorso così a metà.

Dicevo, la maggioranza della Democrazia Cristiana e, quindi, la Democrazia Cristiana nel suo deliberato congressuale, approvando il preambolo nel Congresso scorso, per quanto riguardava i temi di politica nazionale relativamente alla nostra possibile collaborazione con altri partiti di opposizione, in particolare con il Partito comunista, dichiarò che, pur non essendoci una pregiudiziale politica, non era il caso di andare a verifiche perché, stanti le posizioni politiche del Partito comunista, soprattutto di politica internazionale, stanti le posizioni della Democrazia Cristiana e di altri partiti, non era il caso di perdere tempo a fare una verifica che avrebbe dato sbocchi già accertabili in partenza. C'è stato quindi un giudizio di opportunità politica. Cioè, non si è andati al confronto perché lo si è ritenuto inopportuno, perché già in partenza si è dato il suo sbocco già scontato in termini di non conclusione, di una non concludibilità di un accordo politico.

Mentre da altre parti si sosteneva il dovere del confronto comunque, nonostante le difficoltà di intravedere un possibile accordo, nonostante l'improbabilità al limite di un possibile accordo; ma un confronto che portasse, in qualche modo, a coinvolgere in termini di solidarietà nazionale in un terreno programmatico, una disponibilità ad individuare i nodi della situazione nazionale per l'azione di governo.

Ma questa tematica, che riguarda il campo nazionale, non si pone per la Democrazia Cristiana sarda riferita all'impostazione che noi vogliamo dare alla crisi della autonomia regionale e alla necessità di un nuovo incontro. Su questo noi vogliamo essere chiari, perché noi abbiamo accentuato giustamente il discorso della crisi dell'autonomia, della nuova autonomia, perché noi ci crediamo profondamente. Ma perché, anche, ove noi dicessimo che l'incontro a cui

noi siamo disponibili è per la gestione delle politiche o delle strategie politiche nella normalità delle situazioni, anche a fronte di crisi economiche particolari non rispecchieremmo la posizione della D.C. .

Tra l'altro, in questo mondo che stiamo vivendo l'emergenza finirà per essere permanente: basti pensare a quello che sta succedendo in Italia; basti pensare a quello che sta succedendo in Europa e nel mondo; basti pensare alla crisi energetica che sempre più si aggrava. Noi siamo tutti alla ricerca di un nuovo assetto economico, di un nuovo assetto sociale; il mondo intero è alla ricerca di un nuovo equilibrio, il mondo intero è alla ricerca di un nuovo modo di essere. Se noi dovessimo ipotizzare che, tutte le volte che c'è una crisi particolare o di un settore o dei settori economici, o dei settori industriali o della vita sociale, se noi dovessimo pensare che ogni qualvolta una società democratica si trova in particolari strettoie debba necessariamente chiamare a raccolta, in termini governativi non solo in termini di strategia statale o delle istituzioni, tutte le forze democratiche, noi rischieremmo di consacrare una ideologia della permanenza al Governo, chissà per quanto tempo e chissà per quante altre condizioni e situazioni, di tutte le forze democratiche, in questo caso di tutte le forze autonomiste.

Può darsi, e ci sono molti di noi che lo sostengono, che noi ci troviamo davanti ad un momento eccezionale di crisi economica, che noi ci troviamo davanti ad un momento eccezionale di crisi sociale, che noi ci troviamo davanti ad un momento eccezionale di crisi di valori, per cui anche per questo verso sia giustificata l'unità governativa (e di questa stiamo parlando), delle forze autonomistiche.

Può darsi che questo sia effettivamente, ma su questo punto noi dobbiamo essere molto schietti; su questo punto il discorso, per parte nostra (cioè della D.C.), non sarebbe compiuto in termini completi, in termini di maturazione completa di questa impostazione. Perché crisi economica noi non sappiamo per quanto tempo la Sardegna potrà avere; crisi sociale e dei valori in Italia e in Sardegna ne avremo per un lungo periodo di transizione; come la crisi dell'ordine

pubblico: non sarà facile liberarci dal terrorismo in Italia. Cosa sosteniamo responsabilmente? Che, finquando c'è questa situazione dobbiamo stare tutti uniti al Governo?

Può darsi che questa sia la risposta più seria, però non sarebbe schietto e sincero da parte della Democrazia Cristiana e della Democrazia Cristiana sarda, se noi dicessimo che a queste conclusioni noi siamo venuti. No, noi parliamo anche di questa crisi e anche da questo deriva il discorso di un periodo eccezionale, di un'esperienza da limitare nel tempo; noi diciamo che insieme a queste eccezionali crisi economiche, sociali, di valori, c'è la crisi dell'autonomia e la crisi dell'autonomia e una nuova autonomia e una fase costituente non possono essere gestite solamente da alcuni partiti autonomistici: è un patrimonio di tutti; tutti ce ne dobbiamo fare carico, tutti abbiamo il diritto-dovere di gestirlo in prima persona con pari dignità, tutti abbiamo diritto-dovere, tutte le forze autonomistiche di partecipare a livello massimo alla gestione della nuova autonomia; alla gestazione, almeno, e all'avvio, alla traccia della strategia, alla vittoria, alle prime vittorie, alla vittoria delle prime battaglie. Ovviamente, se, coerentemente, su questi contenuti, su questi programmi c'è l'accordo e l'accordo serio; altrimenti diventerebbe un alibi ad inventare un governo di salute pubblica per l'emergenza della crisi economica e della crisi sociale, che sarebbe quanto mai valido, a mio avviso, ma non giustificerebbe, in questo momento, una disponibilità totale della Democrazia Cristiana sarda ad un passo di questo genere: perché, se noi abbiamo avuto — e ci sia consentito dirlo non in termini di banalizzazione — una presa di posizione responsabile e seria e significativa, come quella dell'amico Abis, che accetta, pur essendo in una particolare posizione interna del partito, una tematica di prospettiva di Giunta di unità autonomistica, ove fosse verificata la convergenza sui programmi, è perché noi focalizziamo su questo punto, cioè la tematica dell'incontro tra i partiti politici.

Questo non significa non farsi carico — sarebbe assurdo, e non sarebbe allora una risposta neppure alla tematica principale — non farsi ca-

rico contestualmente della gestione della crisi economica, della crisi sociale, della gestione dei valori, della gestione della crisi amministrativa, come strumento essenziale; questo non significa certamente distinguere un momento costituente da un momento gestionale. Questo non significa però ridurre il momento costituente ad una parentesi, perché esso, momento costituente dovrà impregnare tutta la gestione, non solo nella straordinaria amministrazione, ma anche nell'ordinaria amministrazione che deve essere finalizzata nella programmazione, ad una nuova Regione; che deve avere, quindi, significanza di innovazione della Regione, in modo che, passato questo periodo eccezionale — anche se per ipotesi noi ci trovassimo ancora con la crisi economica, con la crisi sociale —, i partiti possano liberamente assumere responsabilità di maggioranza o di opposizione ove sui temi specifici dello sviluppo della Sardegna, della programmazione economica, ove sui temi specifici del taglio da dare all'amministrazione e alla gestione di questa amministrazione, non ci fosse l'accordo.

Per parte nostra quindi (e sto andando alla conclusione) c'è questa totale disponibilità a verificare seriamente e schiettamente la nostra convergenza, come dice il nostro documento della direzione D.C., su questi temi e su questi programmi, pensati per una loro soluzione, come giustamente diceva Raggio, in termini di battaglia politica comune — e noi diciamo anche, però — con sbocchi che lascino il segno che veramente non si tratti di una conquista precaria che dipenda dall'essere sempre noi tutti insieme, e magari al Governo o al Parlamento, quelle identiche maggioranze; deve lasciare dietro di sé costruita una qualche nuova autonomia, che si compirà successivamente e ulteriormente attraverso la solidarietà che rimarrà tra i partiti autonomistici, in ordine appunto ai fondamenti di questa nuova autonomia, pur nella libertà che ogni partito, come del resto dice il Partito comunista, assumerà nella gestione, in prospettiva, di questa nuova autonomia, gestione che non potrà mai vedere, senza arrivare a forme consociative di democrazia, tutti i partiti nell'esecutivo.

E quindi non direi neanche che è un patto

di legislatura: è un patto per avviare una nuova autonomia, e questa sarà misurata dalle sue battaglie e dalle sue vittorie, dal suo concreto avviarsi, dal suo realizzarsi nella coerenza delle posizioni concordate.

Ecco perché noi chiediamo un confronto schietto, un confronto serrato, un confronto spregiudicato, un confronto in cui le cose vengano concordate con precisione, non dico di dettagli marginali, ma con la precisione che deve avere appunto un progetto comune di una autonomia nuova, non una indicazione vaga di una prospettiva, e che la Giunta di unità autonomistica non nasca esclusivamente per l'emergenza economica e sociale: nasce anche per questo, ha anche questa motivazione, ma, a monte di questa motivazione, ne trova un'altra: noi non riusciamo a governare la realtà della Sardegna, non riusciamo a governare questa crisi, non riusciamo a governare queste situazioni proprio perché questa autonomia non è più adeguata, e noi abbiamo bisogno di una nuova autonomia, abbiamo bisogno di una nuova Regione; quindi c'è la finalizzazione comune a risolvere i problemi concreti e a gestire nella concretezza la Regione sarda nella sua vita e nei suoi interventi, ma insieme con questa finalizzazione, con questo spettro strategico che è la nuova autonomia, e con reali e precisi contenuti su questo tema.

Io credo, avviandomi alla conclusione, che in questa maggioranza unitaria ci possano essere, ove la convergenza fosse raggiunta, nuclei particolari, legittimi, di vicinanza tra i partiti autonomistici; ieri Raggio diceva: noi a fondamento di questo processo unitario mettiamo una particolare unità a sinistra. Nessuno contesti egualmente alla Democrazia Cristiana di avere i suoi particolari rapporti con il Partito socialista, con il Partito socialdemocratico, con il Partito repubblicano, con il Partito Sardo d'Azione, che noi poniamo in maniera fondamentale come *partner* necessario in questa interlocuzione tra i partiti autonomistici. Nessuno veda in questi rapporti, che non sono rapporti privilegiati, ma che sono rapporti di consonanza particolare, una non disponibilità unitaria.

Perché noi della D.C. non ci poniamo il

problema se dobbiamo fare la Giunta o meno con i comunisti: noi abbiamo rifiutato di incentrare in ciò la tematica della soluzione della crisi, e diciamo agli amici della stampa di non insistere su questo aspetto che può sviare veramente ciò che sinceramente pensa la Democrazia Cristiana sarda. Il problema per noi non è fare la Giunta con i comunisti, farla o non farla: il problema per noi è fare una nuova Regione; e per fare questa nuova Regione abbiamo bisogno di tutte le forze autonomistiche; per fare questa nuova Regione abbiamo bisogno necessariamente della corresponsabilizzazione del Partito comunista, a pieno titolo, come grande forza popolare; ma non per realizzare l'incontro tra la Democrazia Cristiana ed il Partito comunista, ma per realizzare l'incontro e la convergenza e la forza unitaria di tutti i partiti autonomistici per una fase nuova della Regione sarda.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, riassumendo e concludendo pertanto, la Democrazia Cristiana sarda ritiene che in Sardegna: primo, la gravità della crisi economica per la debolezza e la precarietà strutturale e gestionale dell'apparato produttivo di tutti i settori, per le strozzature derivanti dal sistema dei trasporti sardi, per le carenze della programmazione nazionale e della politica meridionalistica; secondo, la gravità della crisi sociale per la disoccupazione diffusa soprattutto giovanile, per gli assetti urbani, abitativi e dei servizi civili insufficienti e squilibrati e paurosamente emarginanti i ceti popolari, depauperati inesorabilmente dall'inflazione; terzo, la gravità della crisi morale, democratica e culturale, per l'accentuarsi dei fenomeni di delinquenza comune, di sbandamenti qualunquistici, corporativi, di rifiuto sfiduciato alla partecipazione perfino di voto, di malessere e di tensioni confuse nel rapporto con le istituzioni e con la pubblica amministrazione, di amarezza e a volte di sordo risentimento per la complessiva umiliazione storica della realtà e dell'identità sarda.

Per tutti questi motivi, per tali crisi, la Democrazia Cristiana sarda ritiene che si imponga, in termini ineludibili e fondamentali, per qualsiasi determinazione strategica e operativa, politica e amministrativa, una riflessione collegiale-

le e di larga partecipazione popolare, e un giudizio conseguente, sulla adeguatezza del quadro costituzionale e più generalmente istituzionale e normativo dell'autonomia sarda relativamente ai suoi poteri politici, amministrativi, finanziari, nei confronti dello Stato e rispetto alle istanze sarde e degli Enti locali e delle forze e soggetti pubblici e privati, nel campo economico, sociale e culturale in Sardegna.

Si tratta, a nostro avviso e proposta, per le forze autonomistiche, a distanza di trent'anni dall'avvio della nostra specialità, e dopo le esperienze e i dibattiti di lunghi anni di impegno nei diversi ruoli che le situazioni politiche hanno comportato, di confronti, quando non anche di posizioni divaricate, di divergenze o di convergenze significative, si tratta per le forze autonomistiche di fare il punto sulla questione sarda nella sua globalità, come si configura oggi anche alla luce e alle ombre del complessivo quadro regionalistico speciale e ordinario italiano, non per ricercare sfumati giudizi concordi sul passato, sulle manchevolezze o sulle responsabilità, sulle conquiste e sui meriti, ma per verificare concretamente la possibilità di una convergenza di fondo e di un comune disegno operativo per un periodo delimitato, o se si vuole, anche appositamente definito, capace di porre mano, coinvolgendo tutte le energie del popolo sardo, ad una svolta che determini una nuova stagione dell'autonomia sarda, il suo rilancio ed il suo potenziamento, la sua innovazione ed il suo inveramento storico negli anni '80, quale la crescita della Sardegna rende ormai improcrastinabile.

Ciò comporta che non trascurando, anzi esaminando e concordando in modo rigoroso quanto attiene ad una politica gestionale dei poteri politici, legislativi e amministrativi, dell'attuale assetto autonomistico della Regione sarda nel quadro della programmazione, le forze autonomistiche riconoscano che, a monte e a condizionamento reale delle capacità operative della Regione di incidere effettivamente e a fondo nella realtà economica, sociale e civile della Sardegna e di realizzare l'autonomia come reale autogoverno dei sardi, si pone oggi ineludibile ed impellente un nuovo disegno della stessa auto-

nomia speciale, capace di affrontare adeguatamente i termini reali della questione sarda, come si sono venuti determinando storicamente nella situazione odierna.

La Democrazia Cristiana sarda ritiene peraltro, e contestualmente, che — se in quanto concordati e precisati gli obiettivi, gli strumenti, le modalità, i tempi di questo nuovo disegno autonomistico, nonché della sua gestione promozionale e attuativa, in un programma organico che definisca compiutamente i contenuti e le forme delle iniziative e degli interventi della Regione — si debba perseguire e realizzare la più ampia corresponsabilizzazione a livello governativo di tutte le forze autonomistiche, consapevoli che una fase costituente e di rifondazione democratica politico-istituzionale di una nuova autonomia, richiede per la sua realizzabilità un patto capace di promuovere un forte consenso del popolo sardo indispensabile in una battaglia e in una svolta di tanto respiro.

In questo quadro, tale patto non può significare un venir meno delle differenze, e a volte delle irriducibilità ideologiche e politiche, tra le forze contraenti in ordine alla loro complessiva visione e strategia per la costruzione dello Stato democratico, ma anzi tale differenza presuppone come ricchezza pluralistica di tutte le istanze e rappresentanze democratiche delle forze sociali e culturali della realtà sarda.

La ricerca leale e senza pregiudiziali — ma anche senza superficiali e generiche convergenze, destinate a generare successive e pericolose incomprensioni, sospetti, disimpegni e rotture — di questo patto e di tale corresponsabilizzazione governativa comporta la consapevolezza che l'attuale situazione dell'autonomia sarda richiede e giustifica il privilegiamento dei valori autonomistici nelle forze politiche sarde che si ricollegano ai partiti nazionali italiani, nella coerenza e compatibilità dei contenuti delle convergenze e dei programmi che venissero concordati — che verranno concordati, noi auspichiamo — con le peculiari identità ideologiche e politiche di ciascuna forza, coerenza e compatibilità, di cui solo ciascun partito può essere giudice per sé stesso, risultandone, da tale giudizio — che non potrà non essere compiuto, a conclusione della verifi-

VIII LEGISLATURA

LXXXI SEDUTA

1 OTTOBRE 1980

ca — la reale disponibilità e le relative responsabilità e collocazioni dei vari Gruppi politici.

Pertanto la D.C. ribadisce... (e quando io dico la D.C., è un consigliere regionale della Democrazia Cristiana che parla sulla base dei documenti ufficiali del suo partito, tentando di esplicitarli e li esplicita. Sto leggendo, perché altrimenti avrei impiegato per fare questa conclusione un'altra ora). Pertanto, da parte nostra ribadiamo — come è scritto nel nostro documento della direzione D.C. — che “dalla convergenza programmatica, e non da una pregiudiziale valutazione degli schieramenti e delle alleanze di

Governo, dovrà derivare la composizione della futura Giunta regionale”.

Grazie.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 20.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

Testo delle Interpellanze, Interrogazioni e Mozioni annunciate in apertura di seduta.

Interrogazione Dettori - Moretti sull'istituzione del servizio di guardia veterinaria festiva e notturna nei Comuni della Sardegna.

I sottoscritti, premessa la necessità di garantire un servizio veterinario efficiente, continuo e certo anche nelle ore notturne e nei giorni festivi; considerata la legittima aspirazione dei veterinari di essere sollevati da una continuità di lavoro che impegna l'intero arco delle 24 ore in tutti i giorni dell'anno; vista, in aggiunta, l'attuale contingente situazione di particolare, supplementivo impegno per la categoria dei veterinari discendente dalla necessità di fronteggiare il costante, sempre incombente, gravissimo pericolo della peste suina africana; constatata la possibilità che la Regione sarda, attraverso il competente Assessorato all'igiene e sanità, istituisca, così come è avvenuto per la guardia medica, un servizio di guardia veterinaria nelle ore notturne e nei giorni festivi, chiedono di interrogare l'Assessore all'igiene e sanità per sapere se non ritenga opportuno operare affinché in tempi brevi venga istituito nei Comuni dell'Isola, ai fini di una maggiore tutela della salute pubblica e di una più attenta e costante vigilanza sanitaria, il servizio di guardia veterinaria per le ore notturne e per i giorni festivi. (310)